

BENJI & FEDE: «RAGAZZI, GIÙ LO SMARTPHONE, C'È VITA QUI FUORI»

Un album bestseller e un tour in partenza. Il duo più amato della musica italiana racconta la storia del loro successo, che passa anche dai social. Ma dice alla Generazione Snapchat: «No agli eccessi virtuali».

di Gianni Poglio

«**U**na dipendenza, come quella che danno l'alcol e le sigarette: per la stragrande maggioranza dei giovanissimi i social si sono trasformati in un'ossessione. Non era così quando ci siamo iscritti per la prima volta a Facebook. Avevamo 16 anni, postavamo qualche video musicale, condividevamo le battute o i selfie degli amici. Punto. La generazione dopo la nostra vive connessa, non stacca mai, nemmeno di notte. Fa impressione vedere ragazzini di dieci anni con l'ansia da chat o da aggiornamento del profilo». Benji & Fedè (hanno entrambi 23 anni), il più dirompente fenomeno pop italiano degli ultimi dieci anni, sono veterani del mondo social. Li incontriamo mentre provano, a pochi giorni dal debutto (il 4 marzo) al Mediolanum Forum di Milano, sold out da settimane, come tutte le tappe del loro tour. Su Facebook, sette anni fa,

Nella foto, da sinistra, Benji (Benjamin Mascolo) e Fedè (Federico Rossi), entrambi 23 anni. Accanto, la copertina del loro nuovo album O+. Il duo comincia il tour da Milano, al Forum, sabato 4 marzo.





SUPER SORPRESA CON PANORAMA

Benji e Fede ospiti di *Panorama d'Italia*, fotografati nel Mondadori megastore di piazza Duomo il 22 ottobre scorso. Anche quest'anno, il duo più amato dagli adolescenti sarà con *Panorama* durante la tappa milanese del tour, prevista dal 15 al 21 ottobre. Sarà un evento eccezionale: né un'intervista, né un concerto, ma molto di più... La sorpresa che farà felice l'esercito di fan dei due idoli pop, sarà rivelata il 15 marzo durante la conferenza stampa di presentazione di *Panorama d'Italia 2017*. Benji e Fede, insieme con *Panorama*, vi stupiranno con uno show unico.

è iniziata la scalata che li ha portati al primo posto nelle classifiche di vendita dei dischi (con i due album, entrambi dischi di platino, *20:05 e 0+*) e dei libri (*Vietato smettere di sognare*, Rizzoli). Quotidianamente, ogni loro mossa è scrutata da un milione di fan su Facebook e da mezzo milione di follower, equamente divisi tra Instagram e Twitter. Per Benji & Fede è un osservatorio permanente e privilegiato sulle dinamiche del mondo teen che vive online. E che può arrivare a episodi estremi come qualche giorno fa a Napoli, dove un tredicenne ha rischiato di impiccarsi, solo per mettere in scena un falso suicidio, farsi fotografare e quindi postare lo scatto su Facebook.

L'intossicazione digitale dei ragazzi nasce dalla paura di essere tagliati fuori?

Benji: Certo, il terrore è quello di sentirsi poco considerati. Ma l'aspetto più inquietante è che, per molti, qualsiasi evento della vita, se non ha una ricaduta social, è come se non fosse mai avvenuto.

Fede: Capita spesso che le fan ci chiedano di fare un video insieme. Peccato però che di quel momento, magari atteso in coda per ore, non si godano nulla. La loro unica preoccupazione è che il clip venga bene per essere poi postato. Basterebbe mettere giù per un attimo lo smartphone, guardarsi negli occhi e godersi la vita vera. Gli stessi concerti possono essere un'esperienza intensissima, se non si guardano attraverso l'occhio della telecamera del cellulare.

Perché un social come Snapchat ha surclassato Facebook tra i più giovani?

Fede: Sfugge molto più di Facebook al controllo dei genitori o degli insegnanti. È un social veloce, da "smanettoni": testi, foto e video si autodistruggono in 24 ore. Apparentemente, non rimane traccia.

Benji: Solo in apparenza, però. Basta che uno dei partecipanti alla chat faccia uno screenshot e l'immagine resta per sempre. Così, la ragazzina che si fotografa un po' svestita magari finisce in Rete.

Nella fascia d'età compresa tra i 14 e i 25 anni conoscete qualcuno che rifiuti di coltivare la propria identità virtuale?

Benji: Da un po' sono in contatto con un gruppo di ragazzi, alcuni molto giovani, che non vogliono esistere sui social. Sono pochi, ma in costante aumento. Suonano, recitano, leggono, praticano seriamente uno sport. Hanno passioni sane e investono sulla loro creatività.

E che succede a un quattordicenne che sceglie di non stare sui social?

Fede: Rischia di essere emarginato. Non è facile stare in disparte a scuola, all'intervallo, mentre tutti ridono e scherzano per quello che vedono sullo smartphone. Ci vuole una personalità forte, forse troppo per un ragazzo al primo anno di liceo.

Tra gli effetti di una vita virtuale a tempo pieno c'è l'azzeramento quasi totale del concetto di privacy.

Benji: Sembra ormai che tutto vada condiviso. Dalla pizza del sabato sera alle emozioni più intime. Il risultato è che,

senza rispetto per la propria privacy, se ne ha ancora meno per quella degli altri.

Non è difficile immaginare che voi ne sappiate qualcosa.

Fede: L'anno scorso, mentre dormivo in spiaggia, si è avvicinato un tizio che mi ha svegliato perché voleva che facessi subito una foto con sua sorella. Appena ho citato i concetti di educazione e rispetto, ha iniziato a inveire: «Guarda come te la tiri solo perché sei un po' famoso e hai qualche follower su Twitter». Surreale.

Chi sono gli Youtuber? I talenti del futuro o fuochi di paglia destinati a spegnersi in poche settimane?

Benji: C'è chi ha dei numeri veri e sfonda. Poi ci sono anche le meteore che, per accumulare clic e farsi ingaggiare come influencer da qualche brand potente, sono disposte a tutto. Anche a rompersi le uova in testa o a rotolare nel fango.

Se doveste riassumere la vostra storia, come la descrivereste?

Fede: Abbiamo iniziato in una soffitta senza un euro, ci siamo esibiti nei pub davanti a venti persone che cenavano senza quasi ascoltarci, abbiamo firmato un contratto discografico sbagliato che ha rischiato di stroncarci sul nascere e qualche anno fa, nonostante le aspettative, non siamo stati presi a Sanremo. Poi è iniziata la discesa che ci ha portato dritti al Forum. Tutti i biglietti venduti in un settimana. Volendo riassumere in quattro parole, direi: da zero a tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il presidente
della Puglia
Michele Emiliano,
candidato alla
segreteria Pd.**

Alessandro Paris/Imagoeconomica

Michele Emiliano:

«Se alle primarie divento segretario, cambierà la storia d'Italia»

Renzi? «Viene condizionato dalle lobby». Berlusconi? «Ho rispetto per lui». Quanto alla incompatibilità di politico e magistrato su cui giudicherà il Csm ha idee molto chiare... **Il candidato forte** alla guida del Pd parla a tutto campo.

di Andrea Marcenaro

Speriamo di fare un'intervista che le vada a genio, presidente Emiliano.

In che senso?

Vedi mai un domani rinunciare alla politica e tornando magistrato, magari mi spicca un mandato di cattura.

Le piace scherzare, eh?

Mica troppo.

Mi auguro che il Parlamento prima o poi approvi una legge che non c'è.

Quale legge?

Il magistrato già impegnato in politica non deve più poter esercitare funzioni giurisdizionali. Mantenendo, però, il diritto a una funzione di analogo livello nella pubblica amministrazione.

Se quando fa politica si dimettesse, faremmo prima.

Rinunciando al lavoro, con l'obbligo di diventare un politico di professione? Mai. Voglio ricordarle che la Costituzione tutela il posto di lavoro di chi si candida in politica. E non esiste ragione al mondo che possa obbligare qualcuno a dimetter-

si. Infatti non succede con i medici, con i giornalisti, con gli avvocati, con nessuno. **Un magistrato dispone della libertà delle persone.**

Un avvocato eletto potrebbe legiferare a favore del proprio cliente, se è per questo. I rischi di interferenze sono infiniti.

Resta il fatto che la sua legge non c'è; che lei, come il dottor Ingroia se lo avesse voluto, potrebbe tornare nella giurisdizione e che io, scherzando ma mica troppo, in teoria potrei sempre temere quel mandantino di cattura. Paradossalmente, siamo tutti e due nelle mani del Consiglio superiore della magistratura. Il quale, soltanto 13 anni dopo il suo esordio in politica, pare che stia degnandosi di affrontare il caso.

Il prossimo 23 aprile.

E non vuole dimettersi prima, senza correre il rischio di subire una censura, per delicata che possa essere, alla vigilia del voto sulle primarie?

Nemmeno per idea. Sono sicuro di poter convincere il Consiglio superiore delle mie buone ragioni. È un organo da

sempre equilibrato, non subirà pressioni esterne e applicherà la legge.

Come no.

Ne dubita?

Io?

Lei.

Non mi permetto. Certo che i fari tanto accesi sopra l'uomo che si è candidato a sconfiggere Matteo Renzi rischiano di far deragliare il confronto.

Saranno molti i tentativi di confondere l'opinione pubblica. Lo sanno tutti che se diventassi segretario del Pd cambierebbe la storia d'Italia.

Emiliano segretario. Dica la verità, l'ultimo a crederci è lei.

No e no. Se andranno a votare due milioni di persone, invece del solito milione e due dei sondaggi, avrei fortissime possibilità. Con tre milioni, la vittoria in tasca.

Con quaranta milioni, vinco io.

Provi.

Non me la sentirei, però, di appellarmi al voto dei grillini come ha fatto lei da Bruno Vespa a Porta a Porta.

Non dei grillini, di tutti gli italiani. Se pensano di poter votare Partito democratico solo a condizione che sia io il segretario, allora dico loro: venite a votare in massa alle primarie del Pd.

Venite tutti.

Tutti.

Di sinistra e di destra.

Mica hanno il timbro sulla fronte. Lei crede, per esempio, che con me segretario la stagione sciagurata dei mille giorni di governo Renzi verrebbe ribaltata? Sì? Allora mi voti alle primarie.

Io?

Lei.

Resterei preda del dubbio.

Sono in grado di ricucire la società italiana attorno a un progetto economico. Tutela dei più deboli, armonia tra sviluppo industriale e rispetto ecologico, maggior peso dell'Italia in Europa, ma non grazie alle lobby industrial-finanzia-

rie come con Renzi, piuttosto per il grande consenso popolare. Sono in grado di ricucire il nord e il sud dello Stivale.

Quest'ultima è molto interessante.

Come?

Applicando la Costituzione in modo non formale.

Capisco.

Dandole sostanza.

E concretezza. Un'idea nuova. Conferma che Renzi è un servo delle lobby?

Quello è un titolo di *Liberò*. Io ho detto che è condizionato da alcune lobby.

Ne dice una?

I petrolieri. Ha approvato una serie di norme che facevano saltare la moratoria sulle trivellazioni entro le dodici miglia.

Non entro, oltre le 12 miglia.

Certo, dopo che noi abbiamo chiesto il referendum. Se no era entro. 5 regioni, di cui 4 governate dal Pd, hanno chiesto un referendum contro le scelte del governo del Pd. Era la prima volta nella storia della Repubblica. E il presidente del Consiglio ha invitato all'astensione.

L'astensione da un referendum è un'arma politica ampiamente prevista dalla Costituzione stessa.

Se la esercitano i partiti. Non la è, per legge, se a maneggiarla è la figura istituzionale del capo del Governo.

Non mi risulta.

Politicamente è scandaloso.

Se è per quello, politicamente, lei che è del Pd scelse quell'occasione per legarsi a doppio filo con Grillo.

Non con Grillo, con l'elettorato grillino.

Se non è zuppa è pan bagnato.

L'elettorato grillino mi sta a cuore. Sono persone per bene, intelligenti, hanno un'idea sana della pubblica amministrazione e precisa sulla cittadinanza attiva. Non lasciano ai politici tutta la partita, ho visto in loro una magnifica capacità di organizzazione del consenso.

Ammazza che sviolinata.

Pd e Movimento 5 Stelle devono trovare il modo di collaborare e di governare insieme. I 5 Stelle, capendo finalmente

che devono diventare forza di governo. E il Pd, smettendola di essere così sensibile alle lobby. Parlo anche del Pd di D'Alema e di Bersani, che quanto a subalternità alle lobby erano dei tali numeri uno da avermi fatto avvicinare a Renzi.

Non si fa mancare niente, presidente.

Pare che giochi sotto il tavolo anche con Silvio Berlusconi.

Sono educato, ho un animo sensibile e non ho mai giudicato le persone.

L'ultima me la deve ripetere.

Mai giudicato le persone. Fatti giudiziari, sì, politici pure, ma le persone le rispetto.

Non era questa la sensazione. Può dirci cosa vi siete detti con Berlusconi?

Ci siamo visti l'ultima volta al Quirinale...

Veramente, in una cena privata.

... al Quirinale, e sono stato contento di vederlo in ottima forma.

Lo accolse a Bari nel 2013 con lo striscione: «Bentornato caro Silvio».

Per sottolineare che si trovava a casa mia.

Lo riaccolse nel 2015, dopo l'assoluzione per l'avviso di garanzia a Napoli, dicendo che la magistratura gli doveva delle scuse. Giusto, intendiamoci, ma alquanto strano.

Se fai cadere un governo e arriva l'assoluzione piena, forse qualche scusa la devi.

La sua rincorsa all'elettorato di destra perché voti per lei alle primarie di un partito di sinistra è commovente.

Le ho già risposto prima.

Aggiungendo, en passant, che Renzi è servo perfino della lobby dei golfisti della Ryder Cup che si dovrebbe giocare in Italia.

Vicenda gestita malissimo da Renzi.

Dopo, ho incontrato gli organizzatori, mi hanno spiegato che l'occasione era formidabile per il turismo, e sono meglio informato. Potrei cambiare giudizio.

Tanto lo sputtanamento del suo avversario per la segreteria è già avvenuto.

Dovrebbe imparare, Renzi, che le cose di nascosto non vanno bene. Bisognava fare come la Raggi per lo stadio della Roma.



Il presidente della regione Puglia Michele Emiliano e l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi insieme, quando è avvenuto lo scontro tra due treni a Corato in provincia di Bari, lo scorso luglio, che ha provocato 20 vittime.

Informare, ascoltare, sentire i cittadini e poi, ma solo poi, decidere. Non si nasconde un emendamento nella Finanziaria, questo è inaccettabile.

E dagliela col grillismo formidabile: anche il governo come estensione permanente del referendum. Casaleggio jr. le darebbe l'Oscar.

Senta, io mi sono candidato perché dopo il referendum costituzionale il Pd stava andando a catafascio e la sua credibilità presso gli italiani si avvicinava allo zero. Se Renzi avesse vinto, le dico sinceramente che non mi sarei candidato.

È un sospetto che avevamo in molti.

E senza gente come me che può renderlo di nuovo attraente elettoralmente, il Pd è destinato alla deriva.

Scissione sì, no, congresso sì, congresso no, me ne vado, resto, non mi candiderò mai, fermi tutti, invece mi candido.

Diciamo che il suo non è sembrato un percorso lineare.

Andarmene, avrebbe significato lasciare il partito in mano a Renzi e rinunciare alle nostre idee politiche. D'Alema e Bersani volevano che uscissi per formare l'ennesimo partitino a sinistra, destinato all'inin-



Tiberio Barchielli

BIO GRA FIA

È nato a Bari 57 anni fa, Michele Emiliano. L'attuale presidente della Puglia (eletto nel 2015) contenderà la segreteria del Partito democratico a Matteo Renzi e Andrea Orlando, il prossimo 30 aprile. Magistrato in aspettativa dal 2003, già sindaco di Bari (2004-2014) ha tre figli. La sua attuale compagna è Elena Laterza. Tra i suoi libri preferiti ci sono *Delitto e Castigo* di Fëdor Dostoevskij e *Una storia di coraggio e di successo* di Rudolph Giuliani; tra i film di culto, *Blade runner* e *L'attimo fuggente*. Nel suo nuovo show Maurizio Crozza ha appena lanciato l'imitazione del governatore pugliese.

fluenza. Dopo 48 ore ore di riflessione ho deciso di combattere.

Perché ha conservato fin qui il messaggio telefonico del ministro Lotti riguardo al caso Consip, a Renzi padre all'imprenditore Carlo Russo? Avrebbe potuto renderlo noto prima, no?

Perché? Perché il suo collega Marco Lillo, del *Fatto quotidiano*...

Collega solo di tesserino...

...mi avvicinò sulle scale di via Barberini 36, la delegazione della Regione Puglia a Roma, comunicandomi che negli atti compariva questo sms. E che io sarei stato a casa di un signore coinvolto nelle indagini. Per cui gli ho risposto: mai andato a casa di questo signore, che avevo incontrato sì e no un paio di volte nella vita, essendosi detto disponibile ad aiutare la mia campagna elettorale, dopo di che, mai più visto né sentito. Così come ho detto come, insieme a questa persona, avesse tentato di prendere appuntamento con me anche il padre di Matteo Renzi. Ma, anche in questo caso, non ci eravamo incontrati. Sono fatti privi di qualsiasi rilevanza investigativa.

Lei ha detto: «Forse qualcuno vuole farmi fuori dalla contesa politica utilizzando questi mezzi».

È singolare che mi si sia voluto coinvolgere in fatti dove io sono, al massimo, un testimone. E credo irrilevante.

È escluso che lei voglia far fuori qualcun altro dalla contesa politica

utilizzando questi mezzi?

Non vedo come possano entrare in una vicenda congressuale ed escludo che possano entrarci in futuro. Non affronterò mai questo argomento nella campagna congressuale. Se qualcun altro vorrà farlo, parlerò d'altro.

Un giudizio sull'altro competitore alle primarie, il ministro Andrea Orlando.

Bravo ragazzo.

Lo liquida in un modo così sprezzante?

Ha partecipato a un governo che non ha fatto sfracelli. Se se n'è reso conto e vuole dare battaglia contro il capo di quel governo, non può che farmi piacere.

Lei metterebbe il governo nelle mani della magistratura.

Sciocchezze. Un capo del governo che proviene dalla magistratura dev'essere sufficientemente equilibrato da saper contrastare, se necessario, anche gli interessi della categoria a cui appartiene.

Belle parole.

Poi preciso: senza i magistrati, niente lotta al terrorismo, niente lotta alla grande corruzione, niente lotta alla mafia.

Ora la riconosco.

Hanno svolto una funzione storica straordinaria. Tutta positiva.

Ora la vedo in piena forma.

Se poi si obbliga il magistrato a occuparsi di fenomeni, invece che di processi, qualche eccesso può capitare. L'equilibratissimo Piercamillo Davigo è stato il primo a denunciarlo.

L'equilibratissimo Davigo.

Il quale è contrario ai magistrati che fanno politica. Non sanno neanche farla, ha detto, salvo rare eccezioni. Spero che mi consideri tra queste.

Uno come lei, poi, conosce bene tanto

la politica quanto la magistratura.

Ironie a parte, uno come me potrebbe armonizzare i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario meglio di tanti altri.

Se vince lei, Vittorio Feltri ha promesso che si ritirerà in un convento di frati minori.

Forza allora, due piccioni con una fava.

Massimo D'Alema?

Assoluto rispetto, con l'avvertenza di fare sempre, rigorosamente, il contrario di quello che dice.

È stato un grande sponsor del suo ingresso in politica.

Ha mosso sempre guerra contro le mie candidature. Iniziando con l'appoggio a Cuperlo quando divenni sindaco di Bari.

Poi l'accettò.

Dopo il responso popolare.

Più ambiguo lui o più ambiguo lei?

Io non sono ambiguo. Dubito, delle volte, anzi spesso, poi decido e sono chiaro.

Questa vicenda congressuale racconterebbe altro.

Ho dubitato se uscire e fondare un altro partito. Dopo 48 ore ho sciolto il dubbio e sono qui per chiudere il renzismo.

Avrà bisogno di buona stampa.

Considero il lavoro del giornalista, per la sua sacralità, molto simile a quello del magistrato.

E purtroppo, di questi tempi, tutti i torti non ha. Senza i giochetti nostri, la magistratura non sarebbe dov'è.

Mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Dia il buon esempio. Si dimetta da magistrato prima del Csm di fine aprile.

No.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cassaforte contesa tra Renzi e scissionisti

Quasi 3 mila immobili e 400 opere d'arte per un valore stimato tra i 500 milioni e il miliardo di euro. Che cosa faranno le Fondazioni-padrone? Su *Panorama.it* l'elenco completo di chi ha le chiavi del patrimonio dei Ds.

di Maurizio Tortorella

Sul patrimonio immobiliare litigavano nel 2007, quando decisero di fondersi. E litigano ancora oggi, mentre si dividono. Nella lunga storia dei dissensi tra gli ex democristiani e gli ex comunisti che nell'ottobre di 10 anni fa confluirono nel Partito democratico, «la roba» è sempre stata fonte di contrasto. I Democratici di sinistra non conferirono il loro patrimonio nel Pd: non si fidavano dei nuovi alleati della Margherita, ma soprattutto sembrava loro ingiusto cedere quei beni, accumulati in tanti anni. Un patrimonio immenso, frutto di milioni d'ore di lavoro regalate al partito dagli iscritti. In quei mattoni si concretizzava la storia stessa del Pci, che di alcuni di quegli immobili s'era impossessato nella Resistenza, mentre altri erano stati acquistati grazie ai finanziamenti segreti dall'Unione sovietica o con le tangenti sull'export nei Paesi dell'est durante la Guerra fredda.

Il risultato, oggi, è condensato in almeno 2.500-3.000 unità immobiliari tra palazzi, negozi, capannoni e terreni, a cui s'aggiungono circa 400 opere d'arte: capolavori di Renato Guttuso, Mario Schifano, Giò Pomodoro... Dieci anni fa, gli eredi di Enrico Berlinguer decisero di non consegnare niente al Pd. C'è chi al Nazareno

ricorda le parole che Ugo Sposetti, ultimo tesoriere dei Ds, sbatté in faccia a Walter Veltroni, primo segretario del Pd: «Io non ti do proprio nulla, Walter. E se mi resta un mattone semmai te lo tiro in testa».

Oggi, però, a scontrarsi su quella ricchezza sono proprio gli ex compagni del Pci-Pds-Ds. Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani guidano la scissione, e contro l'ex dc Matteo Renzi fondano i Democratici progressisti. Nel Pd, a contrastare il segretario uscente, restano invece molti ex comunisti: tra loro c'è Sposetti, schierato al fianco del ministro della Giustizia Andrea Orlando. I due gruppi degli scissionisti e dei resistenti si contrastano politicamente, ma litigano anche sul patrimonio immobiliare del loro

partito d'origine. Possono farlo, perché quella ricchezza, stimata tra 500 milioni e 1 miliardo di euro, è sempre lì. Tra il 2007 e il 2009 venne affidata a 67 fondazioni, cui le federazioni dei Ds passarono i loro beni, e di cui per la prima volta su *Panorama.it* pubblichiamo l'elenco completo.

A organizzare la geniale operazione fu proprio Sposetti, l'ultimo tesoriere, anche per contrastare i creditori che bussavano alle porte del partito che si dissolveva. La formula delle fondazioni fu scelta per l'opacità garantita loro dalla legge, che non prevede bilanci pubblici, e infatti i dati economici sono rari e mai aggiornati. Amministratori e consiglieri, inoltre, furono tutti scelti tra anziani e fidatissimi compagni; e le loro nomine sono a vita.



Elaborazione grafica di S.Carrara

Ormai tutti d'accordo: si voterà in autunno

di Keyser Söze

Le 67 fondazioni sono come cellule dello stesso organismo e nel 2010, quasi a certificarne il Dna, fu creata l'Associazione Berlinguer «per la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale della sinistra»: è di fatto la fondazione numero 68, che tutte riunisce e governa. Per 10 anni Sposetti, che è senatore del Pd ma non è mai stato renziano, ha continuato a svolgere il ruolo di tesoriere-ombra del dissolto Pci, e come una chiocchia ha covato le sue fondazioni. Anche quando nel 2014 il nuovo segretario Renzi cercò di ripetere il tentativo di Veltroni, e provò a trascinare in casa la «cassaforte rossa», fu Sposetti a bloccarlo. Un ruolo sempre molto attivo ed evidente, il suo. Poiché le fondazioni posseggono almeno 1.800 sezioni degli ex Ds, è stato quasi automatico che queste passassero in affitto (più raramente in comodato gratuito) al Pd. E quando nel 2016 il partito di Renzi, in crisi di liquidità, ha smesso di versare i canoni in tante città, è toccato proprio a Sposetti lanciare l'avvertimento: «Pagate, o ci riprendiamo le sedi».

Alla fine dello scorso gennaio, quando nel Pd ha iniziato a materializzarsi la scissione, l'ex tesoriere dei Ds ha riunito i compagni più stretti a Roma, per festeggiare il suo compleanno attorno a una torta con 70 candeline: tra loro D'Alema ed Emanuele Macaluso, ma soprattutto Orlando e Giorgio Napolitano, l'ex presidente della Repubblica che di Orlando è sempre stato il grande sponsor. E lì che alcuni hanno voluto leggere un'investitura: come se Sposetti avesse indicato il suo successore nel ministro della Giustizia, il quale non per nulla era stato responsabile degli enti locali e dell'organizzazione dei Ds sotto l'ultima segreteria, quella di Piero Fassino.

All'inizio di febbraio la scissione nel Pd si è poi concretizzata, e sembrava che Orlando e Sposetti potessero essere tra i separatisti. In quel momento c'è chi è tornato alla carica delle fondazioni. Francesco Bonifazi, il tesoriere del Pd di provenienza Ds ma deputato di provata fede renziana,

Il segreto di Pulcinella, quello sulla data delle elezioni, andrà avanti ancora per qualche mese. Poi a giugno, dopo il G7, la manovra per l'Europa e il Def, uscirà fuori quello che i più informati già sanno: si voterà in una delle tre domeniche che vanno dal 24 settembre all'8 ottobre. È la data di compromesso che non soddisfa nessuno, ma accontenta tutti. **Matteo Renzi** avrebbe preferito giugno, ma difficilmente riuscirà a imporsi. A ben vedere, però, la subordinata delle prime settimane di autunno scaccerebbe il suo peggior incubo: quello di dover intestare a un governo a guida Pd una legge di Stabilità che già ora si sa, basta farsi due conti, conterrà una manovra da almeno 25 miliardi di euro, tra clausole di salvaguardia e un Pil cresciuto meno rispetto alle previsioni del governo. Una zavorra esiziale per chiunque dovesse chiedere il voto agli italiani qualche mese dopo. E su questa posizione non c'è solo Renzi, ma la stragrande maggioranza del partito. Lo stesso **Dario Franceschini** lo ha spiegato brutalmente a uno degli emissari del centrodestra che lo è andato a trovare, **Mario Mauro**: «Noi non possiamo permetterci una legge di Stabilità come quella che ci chiede l'Europa prima del voto». E, al di là delle rituali ipocrisie, neppure l'attuale premier **Paolo Gentiloni** vuole essere ricordato come un novello **Mario Monti**: per lui sarebbe meglio passare la mano prima della legge di Stabilità e non bruciarsi le chance di candidato di compromesso se, com'è probabile, nessuno degli schieramenti in campo riuscirà a strappare la maggioranza nelle urne. Non per nulla, conscio di questo, Renzi ha lasciato - almeno pubblicamente - proprio a Gentiloni la responsabilità di decidere il momento delle sue dimissioni. Inoltre, a parte le polemiche del momento, anche agli «scissionisti» del Pd non disdegnano quella data: se si andasse troppo avanti, infatti, il «pathos» trasmesso dalla scissione a una parte dell'elettorato di sinistra verrebbe dimenticato e, in ogni caso, anche per loro sarebbe problematico votare, da sinistra, una legge di Stabilità che quasi sicuramente chiederà nuovi

sacrifici agli italiani. «Il voto in autunno» ammette **Miguel Gotor** «non ci spaventa». Che questa sia l'aria che tira a sinistra se ne sono accorti un po' tutti anche sugli altri versanti: da **Matteo Salvini** a **Giorgia Meloni**, che hanno accelerato le manovre nel centrodestra; ai grillini che hanno cominciato la campagna contro le pensioni dei parlamentari, un privilegio che le date autunnali garantirebbero. Ma, soprattutto, il segnale più evidente arriva da **Silvio Berlusconi**, da sempre scettico sul voto anticipato. Negli ultimi giorni, infatti, il Cav ha cominciato a organizzare il partito: i principali punti del programma sono stati scritti nero su bianco e il leader di Forza Italia sta iniziando a ragionare sulle candidature, sugli esponenti passati con **Angelino Alfano** e **Denis Verdini** che vale la pena recuperare, sulla selezione dei nomi provenienti dalla società civile. Addirittura ha lanciato per la prima volta un nome per la premiership diverso dal suo, il governatore del Veneto **Luca Zaia**. Il tempo stringe. Anche perché il Cav ha capito che quella data potrebbe star bene anche al Quirinale. Da qui all'autunno, infatti, **Sergio Mattarella** potrà dire di aver dato al Parlamento un tempo congruo per armonizzare le leggi elettorali di Camera e Senato. E, in questa situazione di stallo, le modifiche saranno poche. Svolto il suo compito difficilmente il capo dello Stato terrà ancora sulla graticola Renzi, a cui, nel bene e nel male, deve la sua elezione al Colle. Di questo l'ex premier è sicuro: «Mattarella non mi farà mai uno scherzo da prete». Tantopiù che Mattarella non ha quell'allergia verso le urne che ha contraddistinto gli anni di **Giorgio Napolitano** al Quirinale. I pochi che in queste settimane sono stati ammessi allo studio alla Vetrata al Quirinale, gli stessi che accompagnano con un sorriso complice ogni congettura su un voto settembrino, sono stati testimoni di questo ragionamento: ci sono molte ragioni per evitare il voto a giugno, ma altrettanto per non arrivare fino al 2018; per esempio, una legge di Stabilità complessa come quella per il prossimo anno, sulla quale bisognerà trattare non poco con Bruxelles, può farla solo un governo con una forte legittimazione popolare. Già, meglio le urne in autunno, che non un nuovo autunno caldo.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

LE NUOVE FRONTIERE del diritto penale

Nel nostro ordinamento giuridico, il diritto penale disciplina forme di responsabilità c.d. antropomorfe, relative, cioè, a fatti commessi da persone fisiche. Sennonché, parallelamente alla crescente espansione della criminalità economica, è sorta l'esigenza di attrarre nell'ambito delle conseguenze sanzionatorie del reato, anche le persone giuridiche che da questo abbiano tratto profitto e utilità. Affrontiamo questo delicato tema con il Prof. **Vincenzo Maiello**, ordinario di diritto penale nell'Università di Napoli Federico II e da quest'anno *counsel* dello Studio Ricci di Milano, che, prendendo spunto dai mutamenti normativi intervenuti nei rapporti tra le attività di impresa ed il diritto, si è soffermato sui riflessi che tale evoluzione legislativa produce sulla funzione dell'avvocato penalista.

Avvocato Maiello, quali sono le novità introdotte dal d.lgs. 231/2001?

Nel 2001 anche il nostro ordinamento ha introdotto una forma di responsabilità diretta delle persone giuridiche per (una serie di) reati commessi nel loro interesse e/o vantaggio da soggetti operanti nella relativa struttura organizzativa. Si è trattato di una svolta profonda: si è archiviata la stagione ipotecata dal principio / totem del "*societas delinquere non potest*" in nome della



giusta esigenza di punire il beneficiario effettivo del profitto criminoso.

La società come può esimersi da tale responsabilità?

La cd. colpa di organizzazione, che assurge a presupposto della responsabilità dell'ente, resta esclusa qualora quest'ultimo provi di aver adottato: a) un modello di organizzazione e di gestione (c.d. *compliance program*) idoneo a neutralizzare il c.d. rischio penale; b) di aver affidato il compito di vigilare sul funzionamento, sull'efficacia e sull'osservanza di quel modello ad un "organismo di controllo dotato di autonomi poteri di iniziativa e di controllo". La sua redazione rappresenta, tuttavia, un momento molto complesso e delicato nella vita dell'ente: esso esige una molteplicità di competenze trasversali, aziendalistiche e penalistiche.

Alla luce di queste considerazioni, come è evoluta la professione del penalista nel tempo?

Oggi il penalista non interviene più solo *ex post facto* ma è chiamato a svolgere compiti consulenziali cruciali per la vita dell'impresa. In seguito alla proliferazione normativa di oneri di compliance, si può dire che gli spetti un ruolo significativo nell'orientare la conduzione del business verso standard di legalità. Ciò sia per scongiurare esiti giudiziari talvolta rovinosi, sia per consentire all'impresa di acquisire una reputazione capace di reggere le sfide di una competizione globale che sempre più si va giocando anche sul versante del *rating* di legalità.

Per maggiori info:

avvmaiellovincenzo@studiolegalemaiello.it



ha lanciato un duro attacco: «Faremo una class-action promossa da ex iscritti ai Ds, perché quel patrimonio appartiene alla nostra storia». La minaccia è però scomparsa dall'orizzonte quando Orlando il 22 febbraio ha deciso di restare nel Pd, e soprattutto quando Sposetti cinque minuti dopo si è schierato con lui. È stato allora che D'Alema ha lanciato un grido di dolore: «Le fondazioni non appartengono a Sposetti, ma sono di quelle compagne e di quei compagni che hanno costruito Case del popolo e sezioni». Tra i gestori concreti del patrimonio ha preso la parola Mauro Roda, classe 1952, un lungo passato nel Pci e dal 2007 presidente della Fondazione Duemila di Bologna: «Nel 2007» ha detto Roda, forte delle sue 28 Case del popolo e di chissà quanti altri immobili, «io mi sono battuto per sommare Ds e Margherita e per far nascere il Pd. La Fondazione, però, è un'altra cosa: noi le sedi le diamo a chi ce le chiede. Abbiamo lo scopo di diffondere la cultura della sinistra. Già adesso non ospitiamo soltanto il Pd, ma anche circoli Arci e associazioni culturali».

Come finirà? Dalla scissione in poi, Sposetti si è trincerato dietro a un silenzio più gelido di quello della tundra siberiana. A *Panorama* concede qualche battuta: «Su D'Alema, come su tutta questa storia, non dico nulla se non che i compagni che dirigono le fondazioni sono più che fidati». Ma le fondazioni resteranno compatte con voi ex Ds che restate dentro il Pd, oppure alcune se ne andranno con gli scissionisti, come pare dire Roda? «Le fondazioni non c'entrano né con il Pd né con gli scissionisti» ribatte Sposetti «e sono regolate solo dal Codice civile». Ma se invece una fondazione si dovesse sciogliere per dissidi interni? Sposetti sbuffa: «Il suo patrimonio per legge finirebbe allo Stato. Quindi questo non accadrà, perché nessuno dei compagni lo vorrà mai. È una cazzata, esattamente come l'idea di una mia investitura a Orlando: perché io non ho alcuna intenzione di morire». Proprio come il patrimonio del Pci-Pds-Ds. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO STIA ATTENTO A QUEI DUE

Andrea Orlando si candida a leader del Partito democratico, Dario Franceschini sostiene ufficialmente Renzi. Eppure tra loro vige un patto non scritto che punta a imbrigliare l'ex Rottamatore. Anche grazie ai tanti cavilli delle regole congressuali.

di Carlo Puca

Per sondaggi e sondaggisti non c'è partita: con un risultato tra il 60 e il 69 per cento, Matteo Renzi vincerà le primarie per la segreteria del Partito democratico contro Michele Emiliano e Andrea Orlando. A volte, tuttavia, i dettagli fanno la Storia. E nel caso della corsa alla leadership del Pd i cavilli sono nascosti nelle date, nei regolamenti e nelle persone.

Guardiamo anzitutto alla data delle primarie, il 30 aprile. Cade nel mezzo di due festività, la Liberazione (25 aprile) e il Primo maggio. Secondo gli analisti dei flussi turistici, in quei giorni si muoveranno in vacanza dai sei ai nove milioni di italiani e ciò lascia prevedere che l'affluenza alle urne sarà deludente. Infatti il pronostico più ottimistico quantifica in (al massimo) due milioni gli elettori, un dato bassissimo rispetto al passato. Va poi sottolineato che i sondaggisti analizzano soprattutto il voto di opinione, per cui la gran parte dei loro intervistati non milita nel Pd. E però chi non è iscritto al partito, e lo vota, è solitamente schierato per Renzi ma questa volta, con tutta probabilità, approfitterà del ponte per riposarsi, a differenza di quadri e militanti *dem*, quasi tutti schierati con Orlando (tranne in Puglia, dove stanno con Emiliano) e sicuri votanti il 30 aprile. Perciò l'ex premier puntava deciso sul 9 aprile ma ha dovuto soprassedere. Domanda: chi ha imposto la data migliore per gli sfidanti di Renzi? Gli stessi Orlando o Emiliano? No, risolutiva è stata l'opinione di Dario Franceschini, con la scusante di evitare altri traumi al partito. Per inciso, Franceschini è ufficialmente un sostenitore di Renzi alle primarie.



DIVERSAMENTE SIMILI. Da sinistra: il Guardasigilli Andrea Orlando, 48 anni; Dario Franceschini, 58, ministro per i Beni culturali.

Capitolo regolamento. Quello del Pd prevede che per vincere le primarie si debba superare il 50 per cento dei voti. Sennò a eleggere il nuovo segretario sarà l'assemblea nazionale, già convocata per il 7 maggio. Chi compone l'Assemblea nazionale? Gli eletti nelle liste collegate ai candidati segretario, in proporzione ai voti ottenuti dalle stesse liste e non dal candidato. Generalmente gli esterni al Pd vanno a votare il candidato segretario, mentre quadri e militanti lo fanno per le liste. Quindi si presume che gli eletti nell'Assemblea collegati a Emiliano e soprattutto Orlando saranno in numero superiore al previsto. Ecco, se i delegati dei due candidati di minoranza superassero insieme il 50 per cento, non esiterebbero ad allearsi per mettere Renzi all'opposizione. Ma pur dando per scontato che vinca l'ex premier, i rappresentanti in Assemblea delle liste a lui collegate risulterebbero comunque decisive per affermare la sua leadership. Anzi, più l'ex premier si

avvicinerà al 50 per cento, più conteranno le singole liste, prima fra tutte quella più forte, riferibile al solito Franceschini. Sul punto persino l'ostico Statuto del Pd, all'articolo 4 comma 7, è chiarissimo: «L'Assemblea nazionale può (...) con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei suoi componenti, sfiduciare il segretario».

Infine, la questione delle persone. Renzi sembra sempre più un uomo solo. Oltre agli scissionisti (che andranno a votare per Orlando) in tanti stanno prendendo le distanze da lui: Pier Carlo Padoan, Carlo Calenda, Vasco Errani, Anna Finocchiaro, Beppe Sala e altri ancora. Insomma, nel partito la figura di Renzi viene a malapena sopportata, da Franceschini compreso. Orlando lo sa e per questo ha rilasciato una dichiarazione aperturista: segretario e premier? No, «penso sia giusto pensare ad altre figure in grado di guidare il governo». Secondo voi a chi stava parlando? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A più di 10 anni dall'approvazione, la direttiva europea Bolkestein è in gran parte disattesa.

TAXI, SPIAGGE, AMBULANTI: L'ARTE DI NON DECIDERE



Stefano Guidi via ZUMA Wire



*di Andrea Giuricin
docente di economia
dei trasporti
all'Università Milano
Bicocca*

La liberalizzazione dei servizi è un tema molto complicato che pone al contempo sia degli enormi problemi sociali che di concorrenza. Correva l'anno 2006 quando la direttiva 2006/123, meglio conosciuta come Bolkestein dal nome del Commissario europeo, veniva approvata dal Parlamento europeo. Sono passati più di 10 anni e ancora in Italia non si è riusciti a trovare la quadra del cerchio tra gli interessi dei privati

e un ambiente competitivo.

La Bolkestein è una direttiva che ha l'obiettivo di creare un quadro concorrenziale all'interno dell'Europa in tema di servizi. Tuttavia non tutti i servizi sono ricompresi in questa direttiva: il trasporto taxi e quelli finanziari non rientrano nella legge approvata dal Parlamento europeo nel 2006.

La direttiva è già costata cara all'Europa dato che proprio durante la discussione della Bolkestein si celebrò il referendum

Non solo nel nostro Paese. Anche in Spagna e Francia le novità restano al palo.

sulla Costituzione europea in Francia che venne vinto dal fronte del no. L'invasione degli idraulici polacchi, vale a dire la libertà di movimento dei prestatori di servizi all'interno dei Paesi dell'Unione, presente in una prima bozza della Bolkestein, era stato il motivo per il quale venne bloccata l'adozione della Costituzione stessa.

Gli ambulanti e le coste.

Il tema della liberalizzazione dei servizi si è trascinato in Italia per oltre un decennio. L'adozione della direttiva continua a essere rimandata, poiché i diversi governi non sono ancora riusciti a trovare un punto di equilibrio tra i diritti precedenti di alcune categorie e la concorrenza. L'idea è quella di introdurre dei bandi di gara per l'assegnazione dei servizi, ma le concessioni esistenti, come quelle rilasciate agli ambulanti, continuano a essere prorogate. L'ultimo rinvio è di

Il blocco dei tassisti contro il rinvio a fine anno della nuova normativa per le auto Ncc (noleggio con conducente).

qualche settimana fa e prevede la proroga a fine del 2018. È interessante notare che questa procedura di gara non è mai facile da introdurre. Nel settore ferroviario, che esula dalla Bolkestein, la liberalizzazione arriverà solo nel 2032 per i servizi passeggeri dei pendolari. In questo caso, la pressione esercitata dai diversi Stati membri e dalle grandi aziende ferroviarie è stata in grado di rallentare l'apertura alla concorrenza. Per gli ambulanti e i lidi balneari, invece, il cambio di regolazione sembra più imminente, nonostante tutte le proroghe. È indubbio che una mag-

giore competizione permette di avere un settore più dinamico, ma al tempo stesso è comprensibile la paura di tutti quegli operatori che nel corso del tempo hanno sviluppato il loro business.

La normativa fuori dall'Italia.

Tutti i Paesi europei sono stati obbligati a confrontarsi con il cambiamento che presupponeva la direttiva Bolkestein. E come tutti i cambiamenti, non sono facili da accettare per chi sente di avere dei diritti acquisiti.

Il tema è stato però risolto senza aprire delle procedure d'infrazione da parte della Commissione europea nei Paesi nostri vicini. In alcuni casi la legislazione già imponeva l'obbligo di gara, mentre in altri casi si sono cercati dei compromessi. È il caso della Spagna dove la «ley de costas» successivo alla Bolkestein ha previsto un prolungamento delle concessioni per 30 anni dei chiringuitos. Tuttavia proprio nel Paese iberico si è deciso di liberalizzare il settore degli ambulanti. In questo ultimo caso i Comuni sono obbligati a fare delle gare per l'assegnazione dei posti delle bancarelle.

In Francia, per esempio, una nazione dove la concorrenza non è mai vista troppo bene, è stato introdotto l'obbligo di gara per l'assegnazione dei posti delle bancarelle. Tutti questi servizi rientrano nella direttiva Bolkestein, ma ci sono stati altri casi di protesta in Italia legati sempre a settori dei servizi chiusi alla concorrenza, come quello dei taxi.

La protesta dei tassisti italiani.

Esplosa nelle scorse settimane ha avuto come centro della discussione un emendamento che ritardava a fine anno l'applicazione di una norma relativa al noleggio con conducente (Ncc). Questa norma del 2009 prevede che alla fine del servizio un Ncc sia costretto a tornare in

autorimessa prima di riprendere servizio. Tale disposizione era stata introdotta quando i servizi (come la piattaforma Uber) ancora non esistevano e tuttavia è stata bocciata anche dalla Corte di giustizia europea.

Tuttavia il blocco illegale del servizio taxi ha messo in moto un processo che ha portato il governo, dopo quasi una settimana di proteste, a convocare un tavolo di concertazione con le parti.

Tempi troppo lunghi.

La protesta dei taxi ha dunque obbligato il governo ad aprire una discussione sul settore, mentre le proteste degli ambulanti sotto il Senato hanno portato all'ennesimo rinvio nell'applicazione della direttiva Bolkestein.

Qualunque sarà la futura decisione dell'esecutivo, ancora una volta dimostrerà come la politica non è in grado di legiferare in tempi rapidi. Una situazione non accettabile e che dimostra una volta di più come il Paese sia bloccato dagli interessi di alcuni gruppi di pressione in termini di liberalizzazione, ma soprattutto da politici che non hanno ben chiara la direzione da prendere. Molto interessante è stata la posizione espressa dal Movimento 5 stelle, che da paladino della modernità si è schierato alla prima occasione contro l'economia delle piattaforme, quelle alla base dei servizi di Uber e Flixbus.

L'ennesima dimostrazione di capacità di cambiamento di posizione tipica di molti partiti italiani. Perché tutto cambia, ma niente cambia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“NOI DIAMO
SEMPRE
IL 100%.
E TU?”

#IoAdottoUnCampione

“Io sono Daniele, quello sullo snowboard nella foto. Con la mia squadra, composta da 34 atleti Special Olympics come me, rappresenteremo l'Italia ai Giochi Mondiali Invernali in Austria. Lo sport per noi è davvero la cura migliore. Non servono milioni di Euro, per aiutarci basta poco: ciò che per te è una piccola somma, sarà per noi un'iniezione di fiducia. Qualsiasi cifra tu voglia donare ci darà l'opportunità di raggiungere un grande traguardo. Un 100% da sommare al nostro. Non è mai troppo tardi per adottare un campione. Se vuoi conoscerci meglio, visita il sito www.ioadottouncampione.it”



**Special
Olympics
Italia**



DONA ORA

CON IZILOVE FOUNDATION, SNAI SOSTIENE SPECIAL OLYMPICS ITALIA:
PUOI DONARE IN TUTTE LE AGENZIE SNAI E SU SNAI.IT



TERREMOTO



Matteo Ciambelli/NurPhoto via Getty Images

L'affitto è più caro se sei senza casa

Molti proprietari degli alloggi agibili gonfiano i prezzi per fare affari sulla pelle degli sfollati. Che devono anche far fronte agli sfratti dagli hotel della costa. E alla burocrazia delle bollette «pazze».

di Laura Della Pasqua


La parola d'ordine adesso è correre. L'accusa lanciata dal commissario straordinario Vasco Errani - riportata sullo scorso numero di *Panorama* - sulle lentezze nella ripartenza post terremoto ha avuto l'effetto di una scarica elettrica. La Protezione civile ha assicurato che i sopralluoghi saranno completati nel giro di un paio di mesi, il che significa che finalmente si dovrebbe avere un quadro completo del fabbisogno di casette nell'area del sisma.

Ma questo non vuol dire che i prefabbricati arriveranno subito perché prima vanno fatte le urbanizzazioni. Molti, trop-

EMERGENZA SENZA FINE

Le bollette diventano «pazze»

Una delle tante bollette «pazze» recapitate in queste settimane per consumi mai effettuati in case rese inagibili dal sisma di questi mesi. Molte municipalizzate, nonostante le perizie dei tecnici, non hanno ancora aggiornato i loro file e mandano le fatture alla cieca.



Sintesi degli importi fatturati		Importo (€)
Materia gas naturale		29,33
Trasporto e gestione contatore		12,55
Oneri di sistema		0,91
Totale altre imposte		11,23
Altre partite		145,00
Imposta 22%		75,30
Totale Iva 22%		16,57
Imposta 10%		56,72
Totale Iva 10%		5,67
Esente art. 2 comma 3 lettera ii		

CONSUMI DAL 01.12.2016 AL 31.01.2017			
Data	Valore (mc)	Consumi fatturati	Periodo di riferimento
01.12.2016	4,952		01.12.2016 - 31.12.2016
31.12.2016	5,102	Stralzi	01.12.2016 - 31.12.2016

LOGO IMPOSTE			
Periodo di riferimento	Scaglione	Valore unitario (€)	Quota
01.12.2016 - 31.12.2016	1*	0,04400000	
01.12.2016 - 31.12.2016	2*	0,17500000	
01.12.2016 - 31.12.2016	1*	0,01550000	

pi, i problemi ancora da risolvere. Dopo la denuncia di *Panorama*, contatti frenetici si sono svolti tra la Regione Marche e i Comuni colpiti dal sisma, per fare il punto sulle questioni sospese. Il nodo principale è sempre la ricostruzione. A sei mesi dalla prima scossa, la normativa su questo tema è ancora nebulosa e i sindaci brancolano nel buio. Ora che in base al nuovo decreto possono far partire gli appalti, non hanno uno scenario di riferimento chiaro e temono di vedersi addossata la responsabilità delle lentezze.

Questo mentre i terremotati sono alle prese con due nuovi problemi: l'aumento degli affitti per chi ha scelto l'autonoma sistemazione e l'incertezza futura di avere

un tetto sulla testa per chi è stretto nella morsa delle casette che non arrivano e degli albergatori che rivogliono le camere in vista della stagione estiva. A moltiplicare le difficoltà ci si mette pure la solita burocrazia che arriva al punto d'inviare in automatico delle bollette «pazze» che richiedono il pagamento per i consumi di gas ed elettricità nelle case ora crollate.

Ma andiamo con ordine. A partire dalla ricostruzione, veloce negli annunci e lenta di fatto. I Comuni ora potranno fare le gare di appalto come prevede l'ultimo decreto e com'è stato ribadito dal commissario Errani. Ma sono tanti gli interrogativi che attendono una risposta. A partire da come devono comportarsi i Comuni con meno di 5 mila abitanti e che sono la maggior parte nelle Marche.

In base alla normativa esistente sugli appalti - il decreto legislativo 50/2016 - non si possono occupare autonomamente di lavori d'importo superiore ai 40 mila euro. Oltre questo tetto, gli enti devono far parte di una stazione appaltante unica, ovvero unirsi a altri Comuni. Alcuni, soprattutto nell'entroterra maceratese, si sono organizzati attraverso le unioni montane. Ma che cosa accadrà a quelli rimasti fuori da questi circuiti? Ci saranno delle deroghe? Ancora non è chiaro.

Un altro tema da chiarire è quello della ricostruzione pesante, che riguarda edifici crollati in tutto o in parte. In questo caso mancano i parametri di riferimento ed Errani ha annunciato che arriveranno presto. Ma nel frattempo anche la ricostruzione leggera, dove le norme ci sono, è a rischio frenata. Alcuni tecnici comunali segnalano che non sono rari i casi in cui un edificio lesionato ha bisogno sia della ristrutturazione pesante sia di quella leggera. E in questo frangente il professionista, di fronte all'incertezza della normativa, preferisce aspettare per non incorrere nel rischio di vedersi contestata l'opera magari quando è al traguardo.

A monte di tutto, come fattore di ral-



lentamento, c'è sempre il problema dei sopralluoghi non completati. Nell'ultimo aggiornamento della Protezione civile si parla di 116.299 verifiche su edifici pubblici e privati, ma le richieste sono 174 mila. Quindi finché non vengono rilasciate le schede Aedes (Agibilità e danno) e le Fast (Fabbricati per l'agibilità sintetica) sugli immobili lesionati, nessun Comune si prende la responsabilità d'iniziare lavori per i quali potrebbe non avere il rimborso economico perché la procedura non è stata seguita alla lettera.

Da chiarire anche l'iter per la delocalizzazione delle aziende, dato che numerose attività produttive non potranno essere ricostruite lì dov'erano prima del sisma.



Un intervento dei Vigili del fuoco in azione ad Arquata del Tronto, dopo le scosse di agosto.

**A SEI MESI
DALLA PRIMA
SCOSSA IL NODO
PRINCIPALE RESTA**

LA NORMATIVA SULLA **RICOSTRUZIONE** ANCORA TROPPO COMPLESSA

Un altro punto interrogativo riguarda i criteri in base ai quali effettuare la microzonazione sismica, presupposto indispensabile per la ricostruzione. Si tratta di un test scientifico del suolo previsto dall'ultimo decreto legge per i Comuni inseriti nel cratere. In pratica, ogni territorio reagisce in modo diverso alle onde sismiche e questo determina lesioni di diversa entità. «Nei terreni sciolti le onde sismiche si trasmettono più piano, quindi la loro ampiezza aumenta e di conseguenza anche i danni» spiega Carlo Doglioni, presidente dell'Istituto di geofisica e sismologia.

Per questo può verificarsi che lungo una strada gli edifici su di un lato siano a rischio crollo, mentre quelli dall'altro

continuino a essere agibili. La microzonazione serve proprio a stabilire se si può ricostruire in quell'area - e in che modo - oppure se è meglio spostarsi. Quindi la promessa dell'ex premier Matteo Renzi - «ricostruiremo dov'era e com'era» - è ancora tutta da verificare.

Nel decreto si dice genericamente che gli studi di microzonazione sismica devono essere effettuati, per essere omogenei nelle quattro regioni colpite (Marche, Lazio, Abruzzo e Molise), con il coordinamento scientifico del Cnr, ma i sindaci attendono ancora un'ordinanza per capire come muoversi.

Mancano i dettagli anche per i finanzia-

menti agevolati alla ricostruzione. I terremotati possono chiedere i fondi necessari alle banche e usare il credito d'imposta per pagare le rate. L'istituto a sua volta può portare il credito in compensazione sul modello F24. E fin qui tutto chiaro, ma ancora non è stato determinato il tetto massimo di spesa e non c'è l'elenco delle banche coinvolte nell'operazione. All'Associazione bancaria italiana (Abi) precisano che è in corso «un coordinamento per rendere noti l'elenco e alcuni aspetti normativi e organizzativi. A breve tutto sarà a regime». Certamente sarà anche vero, ma così i progetti restano fermi al palo.

E intanto per i terremotati continua la via crucis abitativa tra casette che non

arrivano e affitti alle stelle, mentre per chi è ospitato in albergo è iniziato il conto alla rovescia per lo spostamento in altre strutture ricettive.

Critica è la situazione di chi ha scelto l'autonoma sistemazione, cioè un contributo di 400 euro per i nuclei di una sola persona, 500 per le famiglie di due persone, 700 per quelle da tre, 800 per quelle da quattro e 900 per quelle composte da cinque o più persone, mentre ci sono 200 euro in più per gli ultra 65enni o un'invalideria superiore al 67 per cento. La speculazione non risparmia neppure i terremotati, alle prese con canoni spesso quasi raddoppiati. «I proprietari degli appartamenti ora non calcolano l'affitto in base ai metri quadri ma sulla composizione del nucleo familiare» spiega Simonetta Gentili di Tolentino, costretta ad abbandonare l'abitazione dopo il sisma e ora a Porto Recanati in un residence. «Io sono stata fortunata, ma conosco situazioni assurde. Spesso chi ha una seconda casa l'affitta e va a vivere in albergo. E poi ci sono canoni ingiustificabili: a una mia amica hanno chiesto per un piano terra di 40 metri quadri, senza riscaldamento e soltanto con le reti dei letti, 400 euro al mese. Prima del terremoto, in quella zona, per 70 metri quadri se ne pagavano 350 euro». Invece Daniela Romagnoli, sempre di Tolentino, sottolinea i ritardi dei contributi per l'autonoma sistemazione. «C'è chi da settembre non ha preso un soldo e adesso deve pagare l'affitto di tasca propria».

Al sindacato degli inquilini Sunia di Macerata continuano ad arrivare segnalazioni di rincari. «Riceviamo telefonate di terremotati disperati che ci parlano di aumenti degli affitti del 30-50 per cento» conferma la segretaria provinciale Cristina Tullio. In città, prima del sisma, per 40 metri quadri si pagavano da 350 ai 500 euro al mese, ora si arriva fino a 700 euro. Per questo il sindaco di Camerino, Gianluca Pasqui, ha scritto alla Procura della

Da sinistra,
il commissario
straordinario
Vasco Errani
con il capo della
Protezione civile
Fabrizio Curcio.

LA PROTEZIONE CIVILE DICHIARA DI AVERE GIÀ

REALIZZATO 116.299 VERIFICHE SUL TERRITORIO

Repubblica di Macerata per denunciare la speculazione sulle locazioni e verificare se ci sono gli estremi di reato contro quei proprietari che, dopo ottobre, hanno considerevolmente aumentato i prezzi degli immobili. Un fenomeno che colpisce tutta l'area terremotata e che anche il primo cittadino di San Severino Marche, Rosa Piermattei, ha stigmatizzato inviando una segnalazione alla Protezione civile. «Si tratta della legge della domanda e dell'offerta» sottolinea Sandro Tulli, proprietario dell'Albornoz Palace Hotel di Spoleto. «In città la richiesta è alta mentre la disponibilità scarsa, e i prezzi degli appartamenti sono schizzati alle stelle».

Ma Tulli solleva anche un altro spinoso problema che presto assillerà i terremotati sfollati sulla costa. Tra maggio e giugno, infatti, gran parte di chi è alloggiato negli alberghi dovrà lasciarli. Gli albergatori hanno chiesto di avere le strutture libere per la stagione estiva. «Io ho 100 camere, ma 30 le metterò a disposizione degli sfollati fino a maggio e giugno. Dopo c'è il Festival dei Due Mondi, un evento di richiamo internazionale, oltre a tanti appuntamenti per l'estate e le prenotazioni cominciano già ad arrivare. Cancellarle vorrebbe dire compromettere l'economia del nostro territorio».

E poi ci sono i tanti episodi di mala burocrazia. Come quello che ha colpito un anziano sfollato di Camerino: costretto a lasciare la sua casa popolare colpita dal sisma, si è visto recapitare dall'ente per gli alloggi popolari una lettera in cui gli si chiedeva di saldare gli affitti arretrati di settembre, ottobre e novembre nonostante lui avesse lasciato l'immobile subito dopo il terremoto di agosto. Invano ha chiamato l'ente per spiegare lo sbaglio. Si è sentito rispondere che prima doveva pagare e soltanto dopo chiedere il rimborso.

Ma i terremotati sono anche alle prese con le bollette «pazze». Marcella di Tolentino ha segnalato a *Panorama* che nonostante avesse chiuso il contatore del gas della sua casa lesionata, con tanto di sigilli messi da un tecnico, ha ricevuto una bolletta da 250 euro per consumi mai effettuati. La signora si è rivolta alla municipalizzata di Tolentino per avere spiegazioni e la risposta è stata che l'azienda probabilmente non è a conoscenza che la casa si trova nel cratere sismico. Poi è stata invitata a tornare più avanti. Ma dopo il danno è arrivata la beffa. Ora che è in affitto in un'altra abitazione dove non ha la residenza, è costretta a pagare l'elettricità con la tariffa più alta, come se avesse una seconda casa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ats

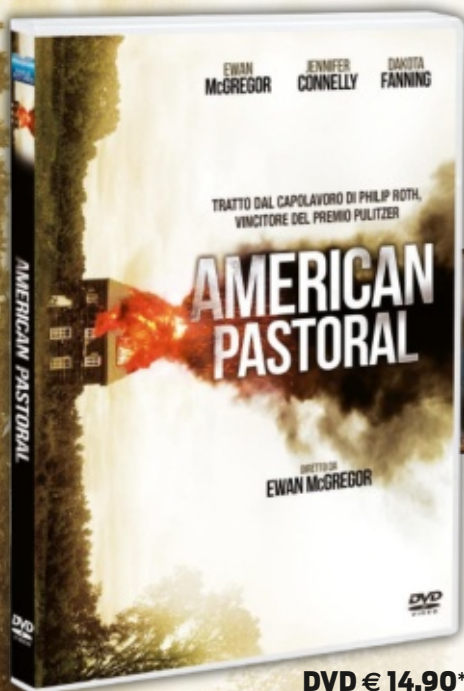
IN UNA STORIA CAPOLAVORO, IL CROLLO DEL SOGNO AMERICANO

EWAN
McGREGOR

JENNIFER
CONNELLY

DAKOTA
FANNING

AMERICAN PASTORAL



Ispirata al romanzo che valse a Philip Roth il Premio Pulitzer, la storia narra della vita esemplare di una famiglia americana: il suo fortunato destino viene sconvolto dalla figlia adolescente, accusata di un attentato terroristico.

DVD € 14,90*

LA PROSSIMA SETTIMANA IN EDICOLA CON
PANORAMA

Se hai perso le uscite precedenti acquistale su mondadoriperte.it

www.facebook.com/superanteprimeinedicola

GRUPPO  MONDADORI

*Prezzo rivista esclusa

TM & © 2016 Lakeshore Entertainment Productions LLC and Lions Gate Films Inc. All Rights Reserved.

DOTTORE E PAZIENTE DI SE STESSO



Jessica Kourkounis/The New York Times



Sotto a sinistra David Fajgenbaum a 25 anni, nel 2010, poco prima di essere colpito dalla malattia di Castelman e, a destra, qualche mese dopo. Nella foto grande, com'era ora, a 31 anni, con una paziente e la madre.



Il medico che inventò la cura per salvarsi la vita

David Fajgenbaum aveva un fisico formidabile. Poi una misteriosa malattia lo ridusse a un relitto. Nessuno ci capiva niente, lui stava morendo. Così, studiando il suo sangue, ha messo a punto una terapia che lo ha guarito. E ora la applica ad altre persone nelle sue condizioni.

di Luca Sciortino

DOTTORE E PAZIENTE DI SE STESSO

A David Fajgenbaum è toccato il destino di essere dottore e paziente di se stesso. La sua storia è quindi duplice: quella di un medico che lotta contro una malattia rara; quella di un paziente che soffre di un male che nessuno comprende. A farle da sfondo, il problema irrisolto dei malati di patologie rare, per le quali le nostre società non fanno quanto dovrebbero.

Prima che iniziasse il suo calvario, bisogna immaginare David Fajgenbaum come uno studente di medicina, all'Università della Pennsylvania, che a 25 anni era il ritratto della salute. Nelle foto di allora si vede uno sportivo alto, prestante, dalla forma perfetta. Poi arrivò una mattina di luglio del 2010. Poteva essere una delle tante che l'avevano preceduta, invece fu svegliato da una fitta di dolore lancinante allo stomaco. Era madido di sudore. Si alzò a fatica e davanti allo specchio si scoprì coperto da eruzioni cutanee. Ma ciò che lo spaventò di più era che i suoi linfonodi erano particolarmente gonfi.

La visita dal medico lo impaurì: fegato, reni e midollo osseo non funzionavano bene. Non solo. Invece di fornirgli una diagnosi precisa, il dottore gli chiese: «Che cosa pensi di avere, David?». Quella divenne la domanda che lo perseguitò nei mesi a venire: nessuno specialista sapeva dargli una risposta.

Tutti i ricercatori sono guidati da una domanda che è cruciale perché da essa tutte le altre seguono. Ma quella di Fajgenbaum era cruciale per un motivo differente: trovare la risposta era una questione di vita o di morte. Partiva con uno svantaggio notevole. La sua salute alternava periodi di miglioramento a ricadute repentine. In più, era ancora uno studente. Per lui, fu come tornare agli inizi della storia medicina, l'«ars lunga» di Ippocrate: non una scienza ma un'arte della cura

basata su altre discipline, come la fisica, la biologia, la chimica. Questo solo aveva David: conoscenze teoriche apprese dai libri universitari. Doveva inventarsi un'arte.

Cominciò con alcune congetture: linfoma? Mononucleosi? Lupus eritematoso sistemico? I risultati delle Tac non aiutavano né lui né i dottori a discriminare fra queste ipotesi. La medicina procede per esperienza e tentativi. E quando non c'è l'esperienza, restano i tentativi. Mentre il suo fisico declinava, il ventre si gonfiava (30 chili in più di fluidi) e perdeva, temporaneamente, la vista da un occhio per un'emorragia alla retina, i medici provarono a trattarlo con forti dosi di steroidi. I suoi organi ripresero a funzionare, poi le sue condizioni rippeggiarono. Si sottopose a chemioterapia, senza successo.

Quando le sue condizioni divennero gravissime, fu ricoverato all'ospedale di Raleigh, nord Carolina. La sua vicenda

attirò l'attenzione dei media (il *New York Times* vi ha dedicato, di recente, un lungo articolo). Tutto sembrava perduto. Ma se il fisico era debilitato, la mente continuava nello sforzo di capire. David chiese di sottoporre ad analisi un campione dei propri linfonodi. I risultati incuriosirono esperti fino a quel momento ignari della vicenda: vi erano analogie con i test di pazienti con la malattia di Castleman, una rara forma tumorale benigna dei linfonodi. Ci fu una discussione, altre analisi e la diagnosi venne confermata: David era affetto dalla malattia di Castleman, così poco diffusa che conta solo qualche centinaio di casi in tutto il mondo.

David Fajgenbaum durante un controllo medico. Da tre anni la sua malattia sembra scomparsa.



«Tutto sembrava perduto. Ma mentre il corpo di David declinava, la sua mente continuava nello sforzo di capire»



Jessica Kourkounis/The New York Times

Almeno c'era una diagnosi. Un progresso? Non tanto. Ora era ufficialmente affetto da una malattia rara. E qui bisogna mettersi nella prospettiva di David paziente. Come ci definiamo o veniamo definiti ha sempre un riflesso su noi stessi. Fajgenbaum sentiva di avere meno speranze: aveva la consapevolezza che il 95 per cento delle malattie rare non può contare su farmaci approvati e che la sua malattia uccide nel 65 per cento dei casi prima dei cinque anni.

Le malattie rare, di cui il 28 febbraio scorso si è celebrata la giornata mondiale, sono più di 6 mila, l'80 per cento di origine genetica. Di queste, solo una piccola percentuale è riconosciuta (in Italia sono 583, per esempio). Per ragioni economiche molte compagnie investono solo su patologie che colpiscono una grossa fetta della popolazione. Ma la politica può essere d'aiuto: il Congresso americano aveva approvato incentivi all'industria farmaceutica per spingerla a sviluppare molecole contro le patologie rare. Con quei fondi una compagnia aveva sviluppato un farmaco, il Siltuximab, per la malattia di Castleman. Se avesse funzionato, sarebbe stato un bell'esempio di come la società può aiutare questi malati. Invece no: nessun miglioramento.

Nei mesi successivi David poté toccare con mano che cosa significa fare ricerca su una malattia rara:

non esistevano quasi convegni e gli articoli accademici usavano differenti terminologie, segno che non vi era comunicazione tra i pochi esperti. Lui però poteva contare su un paziente, se stesso, 24 ore su 24. Aveva registrato pedissequamente per mesi e mesi le sue analisi del sangue e dei linfonodi mettendole in relazione con i periodi di ricaduta e di ripresa. Adesso la serie dei dati copriva un periodo lungo. E questo in medicina conta moltissimo. In sostanza, aveva una fotografia del suo sistema immunitario prima e dopo ogni ripresa della malattia.

Osservando i dati si accorse di una cosa strana: addirittura cinque mesi prima di ogni ricaduta, si attivavano i linfociti T: le sue cellule immunitarie si stavano preparando a una battaglia ancora prima di qualsiasi reale minaccia. E tre mesi prima del peggioramento, l'organismo produceva

anche maggiori quantità di Vegf (fattore di crescita dell'endotelio vascolare), proteina che istruisce il corpo ad aumentare le difese. Un altro segnale che il suo sistema immunitario stava iper reagendo. Gli venne l'idea che il problema, forse, era interrompere quella linea di comunicazione, chiamata «Mtor pathway», attraverso la quale l'organismo attiva anticorpi e vasi sanguigni.

La scoperta fu illuminante. Per bloccare questa reazione esisteva un farmaco, il Sirolimus: viene usato contro il rigetto nei trapianti di rene ma nessuno lo prescriverebbe a cuor leggero per i suoi effetti collaterali. Non importa, doveva provare. La cura è iniziata nel gennaio del 2014: David ha smesso di prendere i chemioterapici e li ha sostituiti con il Sirolimus. Da allora gli esami del sangue mostrano che il sistema immunitario è tornato a valori normali.

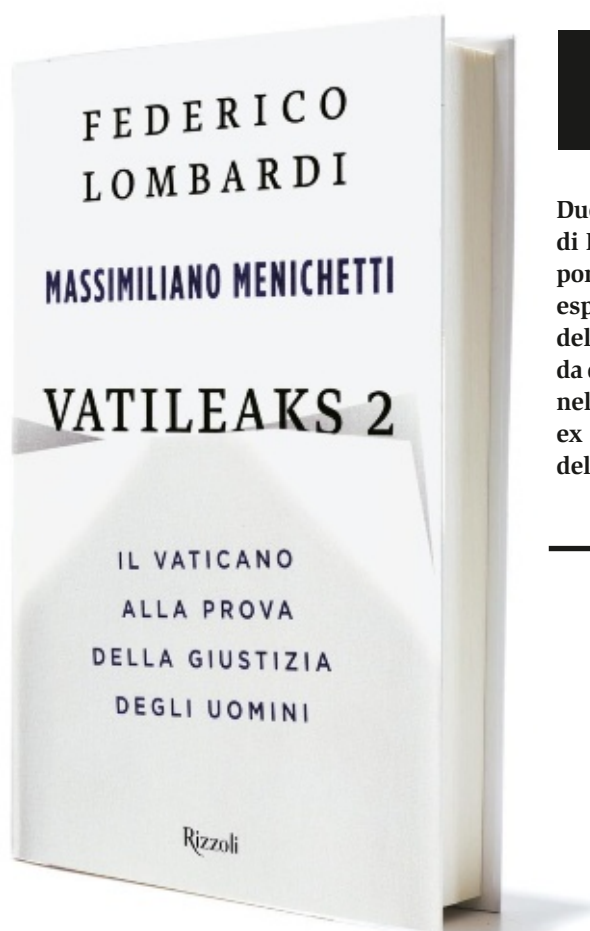
Non è la prima volta nella storia della medicina che farmaci che funzionano bene per alcune patologie vengono provati in altre dove si brancola nel buio. Si pensi per esempio alla maculopatia, una crescita anomala dei capillari che danneggia la retina. I medicinali che oggi la combattono erano usati in oncologia. Furono dapprima iniettati nell'occhio senza molte certezze, finché furono resi più selettivi ed efficaci.

Ora David ha 31 anni, sta bene e lavora nello stesso ospedale dell'Università della Pennsylvania in cui è stato paziente. Ha creato il *Castelman disease collaborative network*, un'organizzazione non profit il cui scopo è coordinare le ricerche su questa malattia per capirne la causa (è genetica, provocata da un virus?) e avviare nuovi studi con pazienti affetti dalla patologia.

Non sappiamo ancora se la cura da lui inventata funzionerà per tutti. Ma almeno per se stesso ha trovato un rimedio. Ed è semplicemente questa l'arte del medico: l'arte di «rimediare», dal latino «mederi», da cui appunto la parola «medicus». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un testimone privilegiato e la protagonista del processo che ha scosso il pontificato di Papa



Federico Lombardi

Gesuita, 74 anni, Padre Lombardi è stato direttore della Sala stampa vaticana dal 2006 al 2016. Con il giornalista Massimiliano Menichetti ha ricostruito in *Vatileaks 2* (Rizzoli, 266 pagine, 18 euro) gli otto mesi del processo che si è svolto tra 2015 e 2016 per il trafugamento e la diffusione di documenti papali riservati, diventato per la cronaca Vatileaks 2.



IL DUELLO

Due libri e uno dei più grandi scandali scoppiati durante il pontificato di Papa Francesco, ovvero il trafugamento di documenti riservati pontifici, per cui il tribunale dello Stato vaticano ha condannato gli esponenti della Cosea, la speciale Commissione per la revisione delle finanze varata dallo stesso Bergoglio. I volumi sono firmati da due testimoni d'eccezione che, in ruoli diversi, sono stati coinvolti nel processo seguito alla vicenda. Padre Federico Lombardi, gesuita, ex portavoce di Papa Bergoglio e di Benedetto XVI, già direttore della Sala stampa vaticana, lo ricostruisce da giornalista. Francesca

di Orazio La Rocca

Un libro su uno dei più grandi scandali che ha colpito la Santa sede durante il pontificato di Papa Francesco. Era necessario?



Abbiamo pensato che fosse utile per documentare tre cose: primo, che abbiamo informato sul processo in modo libero, oggettivo e trasparente; secondo, che il servizio della magistratura vaticana è serio e imparziale; terzo, che il tema della libertà di stampa è stato trattato in modo approfondito e che questa libertà non è stata offesa in alcun modo.



Sì, era assolutamente necessario. Però occorre definire la parola scandalo. Se intendiamo Vatileaks come uno dei temi che maggiormente ha catalizzato l'opinione pubblica mondiale è un conto. Se intendiamo per scandalo la cosa più vergognosa finora capitata in questo pontificato, direi che è uno scandalo anche maggiore il modo in cui un cardinale indagato per pedofilia in Australia è riuscito a trasferirsi in Vaticano, e ottenerne il passaporto che gli consente di non recarsi a processo, utilizzando strumentalmente la riforma di Papa Francesco.

Gli aspetti più importanti contenuti nel suo libro?



Per i cronisti il racconto fedele, anche se sintetico, delle udienze. Per i giuristi e non solo, il documento di rinvio a giudizio che permette di contestualizzare con esattezza cosa ha originato il processo. Le motivazioni della sentenza che

Bergoglio hanno scritto due libri sulla vicenda. Intervista parallela ai due autori.

VATICANO

Immacolata Chaouqui descrive l'operato della Cosea, dove ha lavorato per dieci mesi da consulente con monsignor Ángel Vallejo Balda. Insieme a lui è stata condannata con l'accusa di aver passato carte segrete ai giornalisti Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi. La pena a dieci mesi le è stata sospesa. *Panorama* ha rivolto a questi protagonisti degli avvenimenti le stesse domande sulla stagione di veleni, trame, messaggi obliqui e su quel processo davanti ai media di tutto il mondo. Eventi che hanno scosso in profondità il Vaticano, mettendo anche a rischio l'azione riformatrice di Papa Francesco.

si riferiscono ai due giornalisti (*Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi, che sono poi stati prosciolti, ndr*) sono altrettanto importanti, come la parte iniziale, scritta da me, che tratta il perché è stato giusto fare il processo.



Oggettivizza con la forza inoppugnabile delle carte una vicenda estremamente controversa: fa vedere come è nata e si è evoluta la riforma delle finanze vaticane voluto da Francesco. Progetto che ha subito una parabola discendente, purtroppo. Ci sono documenti che provano come qualcuno voleva trasformare lo Ior in una banca d'affari (più o meno trasparenti) e di come il Papa abbia dovuto imporre una marcia indietro; c'è il racconto di una curia e delle sue lobby interne. Ci sono la sostanza e le ragioni di una riforma amministrativa e finanziaria che non è mai partita.

Non si rischia che libri simili presentino all'opinione pubblica l'immagine di una Chiesa fragile, vulnerabile e facilmente attaccabile al suo interno?



Noi pensiamo il contrario. L'immagine della Chiesa vulnerabile è alimentata proprio dal modo in cui sono fatti i libri che hanno dato origine al processo e altri analoghi. Noi pensiamo che non dobbiamo aver paura della verità e vogliamo appunto dire che il Vaticano e la Chiesa migliorano facendo i conti onestamente e in modo trasparente con le fragilità e le debolezze che ci sono anche al loro interno.



Francesca Immacolata Chaouqui

Trentacinque anni, nel 2013 Papa Francesco l'ha nominata membro della Cosea, la Commissione sulla riorganizzazione delle finanze vaticane. È appena uscito *Nel nome di Pietro* (Sperling & Kupfer, 288 pagine, 18 euro). Il 28 febbraio ha lanciato un appello al Papa perché non venga punita con l'arresto per il suo libro-sfida.



Mi occupo di comunicazione da 15 anni e so bene che l'opinione pubblica dipende non solo dallo storytelling che si fa di una istituzione, ma soprattutto dall'operato effettivo di quest'ultima. Il modo migliore per una ottenere una buona immagine è agire secondo correttezza e trasparenza e non proteggersi da chi racconta quello che accade. Per me scrivere questo libro era un atto dovuto alla verità. Con buona pace di chi ci fa una brutta figura. Un servizio autentico alla Chiesa, e al suo pontefice, vuol dire questo.

Il suo testo è riuscito a fornire contributi di chiarezza a una vicenda tanto complicata e dolorosa come il trafugamento di notizie e documenti riservati della Santa sede e dello Stato di Città del Vaticano?



Non abbiamo pensato di risolvere grandi problemi o spiegare tutto. Abbiamo aiutato a capire che cosa è stato e a che cosa serve un processo da parte del Tribunale. È un elemento importante in un contesto più ampio e più esteso nel tempo.



Non dedico più di una decina di pagine alla vicenda della fuga di notizie. Il mio libro illustra invece le ragioni per cui Papa Francesco ha voluto la riforma economica; mostra documenti inediti, che fanno luce su come la riforma sia di fatto paralizzata, e presenta il racconto del volto più umano della curia: un volto fatto di mille ombre, di giochi di potere, e spesso di poco coraggio. Infine fa vedere anche che la Chiesa sopravvive a tutto, pure a se stessa. Perché appartiene a Dio e non agli uomini, per fortuna.

Benedetto XVI è stato tradito dal suo cameriere personale per aver trafugato documenti riservati dall'appartamento papale. Vicenda conosciuta come Vatileaks 1. Più o meno lo stesso caso - Vatileaks 2, appunto - è avvenuto con papa Francesco. Perché gli ultimi due pontefici sono stati traditi da chi era stato chiamato al loro fianco per aiutarli?



Passare documenti o far pubblicare notizie o voci alla stampa quando ci sono importanti riforme in atto o situazioni di tensione è un metodo ben noto e assai diffuso, che non è certo stato inventato in Vaticano. Bisogna vedere con quali finalità viene fatto e qui i due casi erano assai diversi. Certo in ambedue i casi la fiducia non era stata riposta nelle persone più adatte a meritarsela.



Mi stupisce sempre questo guardare il dito invece della luna. Ci si focalizza sulla fuga dei documenti, proprio per non vedere il contenuto degli stessi. Lo stesso errore - o strategia? - commesso dal Vaticano con il processo. Non è questo che interessa davvero ai fedeli, il corpo della Chiesa. Invece tradisce il Papa chi gli mente, chi voleva - come racconto nel libro - creare un fondo in Lussemburgo per farci transitare gli investimenti dello Ior; il Pontefice ci aveva raccomandato di razionalizzare le finanze, non di organizzare un mercimonio. Ha tradito il Papa chi gli ha detto che le accuse di pedofilia del cardinale australiano George Pell erano questione chiusa. Lo ha tradito chi gli voleva far credere che il suo capo della sicurezza, Domenico Giani, era un corrotto al servizio della Cia. Per fortuna, Francesco ha capito bene chi gli stava mentendo, e il comandante è forse l'uomo che oggi gli è più vicino.

Ma la Santa sede è organizzata per scongiurare eventuali altri casi analoghi?



La legge, il processo e la punizione tendono a scoraggiarli. Ci saranno altri casi? Noi ci auguriamo naturalmente di no, ma nessuno può avere una certezza assoluta, nonostante gli sforzi nella prevenzione e nella scelta di personale.



La Santa sede, scegliendo meglio le persone, deve scongiurare la maldicenza, la calunnia, la brama sconfinata di possedere. Solo così scongiurerà i veri scandali. I documenti sono usciti e usciranno sempre: tutti i documenti interni sulla nota vicenda dei cavalieri di Malta erano in circolazione due mesi prima che scoppiasse il caso mediatico.

I processi in Vaticano per prassi non sono mai stati celebrati a porte aperte e con le televisioni di tutto il mondo. Con Vatileaks 1 e 2 le udienze sono state pubbliche col placet papale. Perché questa scelta?



A dire il vero non saprei fare una storia di tutti i processi in Vaticano. Mi limito a osservare che la pubblicità del processo (a meno di motivi gravi e situazioni particolari) è una garanzia ovvia della sua serietà e oggettività. Fin dalla prima volta che ho parlato di questi processi col Presidente del tribunale, Giuseppe Dalla Torre, ho visto che egli riteneva naturale che fossero pubblici. Io ho fatto la mia parte, d'accordo con lui, per una partecipazione adeguata e ragionevole della stampa internazionale accreditata. Era un modo di smentire nei fatti il mito negativo che il Vaticano sia il luogo dell'occultamento e dei misteri.



Sull'argomento si è pronunciato l'arcivescovo Angelo Becciu, tempo fa: si voleva dare una immagine della Santa sede che reagisce



Chaouqui: «Si trama alle spalle del Papa»

Lombardi: «Non c'era niente da nascondere»

duramente alle fughe di notizie. È anche vero che si aspettavano un processo lampo, come per Paolo Gabriele, l'aiutante di camera di Papa Benedetto. Avevano fatto i conti anche senza di me, senza la mia volontà di fare chiarezza vera di fronte alla marea di inesattezze diffuse per allontanare l'attenzione dal contenuto dei documenti.

Anche il suo libro va nella direzione della trasparenza invocata da Papa Francesco e da Papa Ratzinger?



Sì. È un piccolo tassello di un cammino lungo e non facile che deve proseguire in tanti campi diversi, e in cui dobbiamo sentirci impegnati. Anche i colleghi giornalisti, anche fuori dal Vaticano... Cercare la verità e dirla è compito mai concluso.



Il libro va nell'unica direzione possibile: i fatti. Non si ispira ad altro che alla verità. Solo a questo.

Per la prima volta il Tribunale della Santa sede, oltre ai due principali imputati, ha processato (e poi prosciolto per difetto di giurisdizione) anche i due giornalisti cittadini di uno Stato straniero, l'Italia, «colpevoli» di aver pubblicato i documenti trafugati dal Vaticano. È stato opportuno secondo lei?



Come abbiamo documentato, il motivo dell'imputazione non era la pubblicazione, ma che avessero avuto un ruolo attivo nella fuga dei documenti e quindi avessero concorso nel reato. Mi pare che il processo abbia dato modo di approfondire e chiarire diversi aspetti importanti della questione. Questo è stato opportuno e servirà anche in futuro. Se tutto fosse stato chiaro dall'inizio non sarebbe stato opportuno processare i due giornalisti. Ma non era così, e il processo è stato appunto la via per fare chiarezza. Certo si sapeva che sottoporre due giornalisti al giudizio avrebbe suscitato molte reazioni e voci negative. Ma non bisognava lasciarsi dominare dalla preoccupazione dell'«immagine» quando si voleva cercare la verità.



Per rispondere mi basta pensare alla sentenza emessa dal tribunale vaticano sui due giornalisti: assolti per difetto di giurisdizione. Quindi no, non era necessario. Se il promotore di giustizia avesse lavorato meglio nella fase preliminare avrebbe evitato la figuraccia che ha fatto portandoli a processo, facendo balzare i loro due libri ai primi posti in classifica per mesi e poi facendone degli eroi attraverso l'assoluzione. Ho visto raramente un autogol tanto assurdo.

Dal suo libro come emerge il processo su Vatileaks 2? È stato giusto farlo? Si è svolto in modo corretto?



Sì. Io rispondo affermativamente a tutte e due le domande. Se c'è una chiara violazione di una legge, bisogna procedere. E il Tribunale dello Stato vaticano ha dato buona prova di sé: contribuisce a «fare» la giustizia, come è compito di ogni buon tribunale al mondo.



Ripeto, nel mio libro ne parlo pochissimo. Mi interessano i fatti, perché si tratta di questioni di enorme interesse per l'opinione pubblica in generale, per i fedeli, per la vita stessa della Chiesa. Che monsignor Vallejo Balda - che sta valutando con il suo vescovo se restare sacerdote oppure no - dovesse subire un processo per ciò che ha fatto, è indubbio. Per quanto riguarda Nicola Maio (imputato con ruolo minore, ndr) Nuzzi, Fittipaldi e me, si sarebbe potuto evitare. La mia è stata una condanna politica - senza pena da scontare, per giunta - solo per aver presentato dei giornalisti a Balda, gli altri tutti assolti. Tanto rumore per nulla. A meno che non si volesse ottenere proprio questo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Baz Ratner / Reuters

Ho riscoperto *l'aria calda*





Ha stravolto il vecchio aspirapolvere, il ventilatore e persino l'asciugacapelli. Li ha resi oggetti del desiderio belli e avveniristici. Incontro con **James Dyson** che porterà macchine pensanti dentro le case: robot spazzini, luci intelligenti e altre piccole rivoluzioni.

di Marco Morello – da Singapore

Non c'è scampo dall'innovazione, nemmeno rifugiandosi in bagno per qualche minuto: dal rubinetto sporgono due manubri obliqui, metallici, che asciugano le mani in 12 secondi netti, senza bisogno di allontanarle dal lavandino. È un'inezia rispetto ai prodigi che s'incontrano nel nuovissimo «Technology centre» di Singapore della Dyson, la Apple degli elettrodomestici, un'azienda capace di rendere seducente (e vendere a prezzi d'alta gamma) persino un fon, di stravolgere anche una scopa montandole dentro un motore a batteria. Nell'ultramoderno Stato asiatico a un passo dell'equatore, in un'umidità perenne smorzata da improvvisi acquazzoni violenti, la Dyson ha appena aperto un laboratorio blindato da sensori per le impronte digitali, dove si studiano macchine capaci di ubbidire ai comandi vocali e oggetti ancora top secret che riconoscono il nostro volto.

Siamo nell'ultimo parco giochi del fondatore della compagnia, sir James Dyson, accento e aplomb inglesi, mestiere d'inventore prima che d'imprenditore, abituato a sporcarsi le mani per risolvere problemi pratici. Un autentico self-made man: ha iniziato rivoluzionando l'aspirapolvere, rimuovendo il sacchetto che

s'intasava di rifiuti e lo rendeva fiacco, poco efficace. «Ho impiegato cinque anni e creato più di 5 mila prototipi, poi ce l'ho fatta» ricorda con un accenno di fierezza. Anche lui in un garage, come tanti colossi in erba fioriti altrove, lontano dall'Europa, nel miracoloso recinto geografico della Silicon Valley. Ha dimostrato una spropositata dose di pazienza collezionando tentativi ed errori: «Il segreto è seguire il proprio istinto, non i consigli altrui. A 22 mesi dal lancio, il mio prodotto era il più venduto in Gran Bretagna».

Da lì il percorso si è piegato in discesa: ha invaso aeroporti, locali e stazioni di servizio con asciugamani elettrici che hanno la potenza di un vortice, ha reso i ventilatori orfani delle pale e spedito robot su ruote a pulire i pavimenti come colf provette. Oggi sta progettando la casa del futuro secondo un unico principio guida: l'intelligenza artificiale. «Ovvero oggetti connessi che si comportano in autonomia in base alle esigenze di ciascuno di noi. Che sanno capire l'ambiente in cui si trovano e regolarsi di conseguenza. Perché

Genio inglese

James Dyson, 69 anni, ha fondato nel 1993 la società che porta il suo nome e che oggi dà lavoro a 9 mila persone. È considerato lo Steve Jobs d'Inghilterra.



Il nuovo Technology centre di Dyson a Singapore ospita dieci laboratori all'avanguardia. Nell'immagine, la camera acustica dove si svolgono i test di rumorosità dei prodotti.

nessuno vuole tenere in mano il telefonino tutto il tempo per comandare le cose che lo circondano» ragiona.

Panorama lo incontra in esclusiva per l'Italia durante l'inaugurazione di una struttura che si espande su 4.300 metri quadri, per la quale ha già assunto 350 cervelli e mira a reclutarne 175 nei prossimi anni. «In questo Paese» spiega «i laureati in ingegneria sono il 40 per cento del totale degli studenti, in Inghilterra il 4 per cento. Sono brillanti, curiosi, entusiasti. E poi ci troviamo nella regione che cresce più velocemente al mondo. Ha molto senso essere qui». Anche in un'ottica di fuso orario: coordinandosi con il campus di Malmesbury (tra Oxford e Bristol) dove operano 2.500 addetti, la ricerca va avanti a ciclo continuo. Rimbalza da una parte

all'altra del mondo senza sosta, 24 ore su 24. Gli esempi dei lavori in corso sono vari: elettrodomestici che si accendono con la voce, lampadine che regolano l'intensità in base alle ore del giorno e creano l'atmosfera giusta prima di addormentarsi («l'illuminazione ha molti nessi con il benessere» chiosa Dyson), sistemi che impostano la nostra temperatura preferita non appena mettiamo piede in una stanza.

L'ennesima sfida intricata per il talento originario della contea di Norfolk, Inghilterra orientale e rurale con affaccio sul Mare del Nord, suonatore di fagotto nell'orchestra scolastica, maratoneta, cocciuto anticonformista. Studi al Royal College of Art di Londra, ha fondato una multinazionale che porta il suo nome e



Le invenzioni di James

Motori potenti e forme audaci dettate dalla tecnologia che hanno a bordo sono i tratti distintivi degli oggetti comuni rivoluzionati da Dyson.



2008

ABO1 è l'antidoto agli asciugamani elettrici lumaca: ha un getto d'aria che raggiunge i 640 chilometri orari.

2009

Via le pale dal ventilatore: AM01 moltiplica per 15 la potenza dei prodotti tradizionali, generando un piccolo e fresco tornado.



2011

Dopo aver tolto il sacchetto dall'aspirapolvere con il suo primo modello, il DC01, ecco quelli senza filo: il DC45 è una scopa cordless, a batteria, che garantisce totale libertà di movimento.



2016

Neanche l'asciugacapelli è più lo stesso: Supersonic è silenzioso, leggero, crea un getto d'aria mirato che asciuga mentre acconcia.



2016

Il robot aspirapolvere 360 Eye scansiona la stanza con un sistema visivo, così capisce dove si trova e riconosce le zone ancora da pulire.



oggi è presente in 75 Paesi, ha 9 mila dipendenti e ha depositato 8 mila brevetti, spende 8 milioni di euro in ricerca e sviluppo a settimana, vende 13 milioni di dispositivi l'anno. Un impero che ha reso ricchissimo Dyson (secondo *Forbes* ha un patrimonio di 4,2 miliardi di dollari), gli è valsa l'investitura formale di Comandante dell'ordine dell'impero britannico, tra le onorificenze supreme d'Oltremarica, assieme al titolo putativo di Steve Jobs del Regno Unito, sebbene sul punto preferisca sviare: «A ispirarmi» glissa vago «sono vari ingegneri e icone del design».

Un concetto, il design, che l'imprenditore-genio interpreta secondo una prospettiva molto personale. Sebbene i suoi prodotti abbiano linee curiose, futuristiche, di rottura rispetto ai copioni dell'industria, non sono studiati a tavolino per colpire gli occhi: «Cominciamo dalla tecnologia, poi gli costruiamo un oggetto intorno. È la tecnologia a dettare la forma finale». Una prova è l'asciugacapelli Supersonic: «Lo abbiamo basato sul motore V9, otto volte più veloce di altri equivalenti nella metà del peso». Così piccolo da entrare nel manico, la posizione perfetta in termini di bilanciamento.

Da qui il battesimo di un dispositivo diverso da tutti gli altri nella categoria, benedetto persino dalla rivista *Vogue* come icona di stile: «L'aspetto» ribadisce Dyson «è l'esito del progetto: arriva alla fine. È per questo che non abbiamo nel nostro organico nemmeno un designer». La bellezza abita nella funzionalità: «Ci si disamora facilmente di qualcosa che compiace gli occhi, ma non svolge a dovere il suo compito».

L'ossessione è piuttosto per la sicurezza delle innovazioni in cantiere: gli

ingegneri si trasformano in spietati hacker tentando di violare i loro stessi prototipi. «Dobbiamo essere responsabili, proteggere i nostri clienti». Ecco che la telecamera montata sul robot spazzino «360 Eye» può riprendere una stanza per orientarsi, capire dove sta andando.

«Ma non registra mai quello che vede» assicura Dyson. «I dati che raccoglie sono trattati in forma anonima, non rivelano nessuna informazione specifica su un consumatore, servono a migliorare le capacità della macchina». Perché se un prodotto è essenzialmente hardware, la società inglese punta molto sulla sua parte software per contrastarne l'obsolescenza trattandolo come il programma di un computer: «Rendendolo in grado di scaricare aggiornamenti da internet che ne allungano la vita, aumentino la sua efficacia e l'efficienza energetica» interviene Jim Rowan, il direttore operativo con il compito di supervisionare tutta la ricerca.

A 30 minuti d'automobile dai nuovi laboratori di Singapore c'è invece «West Park», la fabbrica che produce i motori al passo frenetico di uno ogni 2,6 secondi: la precisione richiesta è tale che possono essere assemblati solo da linee robotiche. L'attrezzatura è così accurata che impone permessi speciali, perché potrebbe essere usata per sviluppare armi nucleari. A guardare le braccia metalliche che si muovono a ritmo continuo replicando una danza ipnotica, per un attimo ci si sente scaraventati dentro un futuro dove nulla è troppo coraggioso, esagerato, inverosimile: «Risolviamo problemi che altri ignorano» è una delle frasi preferite di James Dyson. «A spronarci» ama ripetere «è l'impossibile». (Twitter: @MarMorello)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diecimila opere, otto sedi, due milioni di visitatori. Le Gallerie del più famoso museo di Firenze sono un simbolo del nostro patrimonio artistico. Dove ogni cambiamento scatena la polemica.

di Carmelo Caruso

foto di Roberto Caccuri/Contrasto

LA NUOVA VITA



Terzo in Italia

La Sala della
tribuna agli Uffizi.
Con circa due
milioni di ingressi
all'anno, il museo
fiorentino è il più
visitato d'Italia
dopo il Colosseo
e Pompei.

The image shows the Sala della Tribuna in the Uffizi Gallery. In the foreground, a large marble sculpture of a crouching male figure, possibly a satyr or a youth, is displayed on an ornate, carved pedestal. To its left, another sculpture of a reclining figure is visible. The background features a red wall adorned with several framed paintings in elaborate golden frames. A standing female sculpture is positioned against the wall. The floor is decorated with a complex geometric mosaic pattern. The overall atmosphere is one of classical grandeur and artistic richness.

DEGLI UFFIZI

L'eccesso di capolavori è la vera minaccia degli Uffizi. Il museo è infatti schiacciato dall'abbondanza, è in pericolo perché piace troppo. La concentrazione di prodigi è oggi il dilemma della Galleria: crescere ancora o rimpicciolirsi? Contingentare i flussi o aumentare le aperture? Per il gran numero di visite, e carenza di sicurezza, è stato chiuso il Corridoio Vasariano. Per accorciare le file interminabili è stato chiesto aiuto all'università dell'Aquila. Per contenere le funzioni del museo si è allungato perfino il nome. Sotto la dicitura Gallerie degli Uffizi sono stati da poco radunate ben otto sedi museali.

Gli Uffizi sono dunque plurali negli spazi prima ancora che nella lingua. Si tratta di una vastissima superficie di oltre 15 mila metri quadrati, un affollato condominio di Madonne e di Veneri che dal Cinquecento si strizzano l'occhio. L'elenco dei beni è finora sfuggito a qualsiasi criterio classificatorio. Oggi due funzionari stanno provando a compilare un catalogo ragionato che secondo le previsioni si aggira intorno a 10 mila opere di cui 1.835 esposte nelle sale. «Ma c'è poi il Gabinetto delle stampe e dei disegni con le sue altre 180 mila» dice Francesco Cataluccio, che per Sellerio ha scritto *La memoria degli Uffizi*, un'eccezionale guida per frettolosi.

Promossi dalla riforma Franceschini a museo autonomo, da agosto 2015 gli Uffizi sono diretti da Eike Schmidt, un esempio di fibra tedesca e di pensiero cartesiano. A Firenze dicono che non si fidi di nessuno eccetto della moglie che, però, è italiana. È vero? «Faccio male?». Di sicuro ha fatto bene a non affidarsi alla polizia municipale per sfrattare i bagarini. Per smascherare gli imbrogli del biglietto facile, il direttore si è equipaggiato di altoparlanti e ha diffuso un messaggio vocale all'ingresso del museo. Invece di applaudirlo è stato multato. Anziché protestare ha pagato la multa. Per cacciare i venditori non autorizzati, Schmidt doveva chiedere l'autorizzazione. «Al Comune». Al direttore è stata così consegnata una sanzione da 295 euro che è servita ad accrescere il gradimento nei suoi confronti e ad abbassare il consenso del sindaco Dario Nardella. «Ma ci siamo chiariti e ci sentiamo due volte a settimana». A conferma che gli Uffizi non sono solo una sfida culturale, ma un problema di legalità, è sufficiente ricordare quanto avvenuto lo scorso 31 dicembre. Lasciando a bocca





aperta l'umanità in visita, due gru si sono introdotte nella Loggia dei Lanzi e hanno affisso degli striscioni pubblicitari. A oggi non si capisce come siano potute penetrare senza essere fermate. Schmidt si è precipitato con le forbici, ha chiesto una scala per rimuovere la pubblicità del disonore: «Ma l'altezza era notevole e alla fine ho dovuto chiamare i Vigili del fuoco».

Veri protettori degli Uffizi, i pompieri sono intervenuti nuovamente per transennare il Corridoio Vasariano che rimane non solo la via più intima del museo ma un labirinto di precisione. Commissionato da Cosimo I a Giorgio Vasari, il corridoio è un ponte aereo che attraversa l'Arno da Palazzo Vecchio sino a Palazzo Pitti. «I fiorentini si dividono perfino sulle reali dimensioni del corridoio. C'è chi parla di cinque chilometri, in realtà sono due» dice Schmidt che è stato costretto a sospendere le visite per l'assenza di sicurezza. Ogni anno il corridoio è stato percorso da circa 40 mila visitatori che si sono sottoposti a prenotazioni e accettati di pagare un biglietto maggiorato. Gli ingressi sono stati gestiti da agenzie e tour operator che hanno protestato subito dopo l'annuncio di chiusura.

Tappa obbligatoria

Sopra, foto ricordo davanti alla *Primavera* di Botticelli. A sinistra, folla di turisti tra artisti di strada e questuanti all'esterno del museo. In basso, studenti «in pausa» nella Galleria del Levante.

«La verità è che andava chiuso prima. Le condizioni climatiche attentavano alla conservazione dei ritratti. Lo riapriremo nel maggio del 2018 per l'anniversario dell'attentato dei Georgofili e ci porteremo le epigrafi antiche» risponde il direttore, che ritiene la chiusura un'occasione per «democratizzarlo». Insomma, chiudere per aprire davvero.

Agli Uffizi si sta riformando la carta, vale a dire la piantina del museo. Si sta originando una formidabile contesa tra conservatori e interventisti. Non è un mistero dire che il vecchio direttore, Antonio Natali, abbia finora difeso le ragioni del museo come sentiero d'educazione. «Gli Uffizi sono, per me, una catena montuosa con delle vette. Non ci si può limitare a fare vedere solo quello che la gente vuole vedere» dice Natali, che ha guidato la galleria per ben 10 anni e che dal ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, e da Renzi, si è sentito epurato: «Ormai è una gara di cifre. Io credo che il numero dei visitatori degli Uffizi debba scendere anziché aumentare».

Gli risponde Schmidt: «E io invece penso che questa sia una visione elitistica del museo. Le opere non



Facciamoci un selfie

Sopra, due turisti orientali si fanno un selfie davanti a Palazzo Vecchio, a pochi metri dall'ingresso degli Uffizi.

Nelle foto a sinistra, anche la sala dei Marmi ellenistici diventa uno sfondo per le foto ricordo.

possono appartenere solo a chi le studia né tantomeno si può fare l'esame ai visitatori» dice ancora il direttore che ha tutta l'intenzione di riunire in una grande area, «il secondo piano», i capolavori di Michelangelo, Botticelli, Leonardo, Raffaello. Insomma, gli Uffizi saranno sintetici come un tweet? «Nessun visitatore può essere forzato a vedere. Gli Uffizi non possono essere una maratona» pensa Schmidt, che sa di contrapporsi al passato, e dunque a Natali.

Come avviene spesso nella storia dell'arte, che è una scienza litigiosa ma cavalleresca, i due dicono di stimarsi. È vero. Schmidt e Natali non si battono ma semmai aggiungono pensieri. Secondo Cataluccio, che conosce i rischi della fruizione, essendo oltre che scrittore anche il responsabile della programmazione culturale dei Frigoriferi Milanesi, «l'idea di una grande sala "pop" potrebbe essere più che giusta. Il resto degli Uffizi saranno così le colonne d'Ercole. Chi è affamato le varcherà».

La scommessa di Schmidt è quella di fare varcare Palazzo Pitti, di cui è anche direttore e che ha «spolverato» riportandovi la grande moda dopo 35 anni. Al contrario della commissione archeologica greca, che ha rifiutato 50 milioni di euro offerti da Gucci per sfruttare l'immagine del Partenone, il direttore degli Uffizi non solo non ha vietato l'utilizzo, ma ha favorito l'interesse. Non ha mai pensato di fare come gli ateniesi? «Li capisco ma non condivido. È un atteggiamento tipico di una nazione in crisi. In realtà hanno rifiutato l'offerta di Gucci, ma anni fa avevano permesso a Chanel di sfilare all'interno dell'Acropoli».

A Palazzo Pitti è stata allestita la mostra dello stilista Karl Lagerfeld ed è stata riaperta la sala bianca alle sfilate. Lo scorso 11 gennaio Stefano Ricci, imprenditore e stilista fiorentino, ha festeggiato i 45 anni di attività e presentato la sua nuova collezione. Ricci ha pagato agli Uffizi 100 mila euro. Con 600 mila euro, sempre fondi privati, è stato possibile riallestire la sala del Botticelli che era da sempre la strettoia della Galleria, l'imbuto e il dolore del turista. Le opere non sono più soffocate dai visitatori ma respirano. Oggi i cinesi non si limitano a fotografare la Venere ma la annusano perfino. Feticismo? Probabile. «In Italia si preferisce trattenere il visitatore al museo. Io invece credo che il successo sia farlo tornare. La nostalgia può essere un capitale economico» dice Schmidt passeggiando per gli Uffizi con il passo da maresciallo e i pugni stretti.

Anche qui, come già alla Reggia di Caserta, gli infiniti spazi hanno favorito il socialismo «regale». In passato la Soprintendenza ha permesso che gli appartamenti del giardino di Boboli e di Palazzo Pitti, edifici che fanno



parte delle Gallerie, venissero affittati a prezzi cinque volte inferiori ai livelli di mercato. Per la Corte dei Conti il danno erariale è di quasi 3 milioni di euro. Lo scoop, che ha portato all'indagine della Guardia di Finanza, è stato realizzato da Marco Ferri, che non è solo un giornalista, ma anche l'ex responsabile dell'ufficio stampa del museo. «In molti casi a stabilire il canone dell'appartamento era il funzionario che si trovava a risiedere nell'appartamento stesso» rivela Schmidt.

Da direttore degli Uffizi, Schmidt si sta misurando anche con la capitale dell'edilizia incompiuta. A Firenze non c'è solo la stazione ferroviaria ad alta velocità che rimane una chimera, una voragine da 800 milioni di euro. Anche gli Uffizi possono vantare un guasto edificatorio. È la loggia pensata dall'architetto Arata Isozaki, una pensilina progettata nel 1998 per ridisegnare l'uscita dal museo, che oggi è ancora uno squallido slargo. La loggia è stata contestata, riprogettata, votata, bocciata, riproposta, archiviata. Schmidt è tornato a parlarne, ha

Dal Minnesota alla Toscana

Eike Schmidt, 48 anni, è stato nominato direttore degli Uffizi (primo straniero) nell'estate del 2015. In precedenza lavorava al Minneapolis Institute of arts, nel Minnesota (Usa).

proposto la via del referendum cittadino. Si spera che gli vada meglio rispetto a Matteo Renzi. Da anni a Firenze s'insegue il progetto Grandi Uffizi, che appunto prevede il collegamento dell'intero complesso monumentale, il tentativo di mettere insieme le collezioni che vanno da una sponda all'altra dell'Arno. Il Cipe ha stanziato 40 milioni di euro che serviranno a riallestire il primo piano, altri 18 milioni sono arrivati dal ministero. «Siamo obbligati a spendere».

Guidati da Schmidt, gli Uffizi non sono stati rottamati, ma di certo riformati secondo il suo giudizio. Schmidt ha portato insomma il comando aspro ma dal volto mite. E se fosse la sua moderazione la vera rottamazione? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimo di una serie di articoli dedicati ai poli museali che funzionano grazie ai nuovi direttori. I precedenti sono stati pubblicati da Panorama nel n.6 (Venaria), n. 7 (Reggia di Caserta) e n. 9 (Paestum).

INTRIGHI E COLPI DI SCENA IN UNA NUOVA, GRAN

TOM CRUISE È **JACK REACHER** PUNTO DI NON RITORNO



Nel secondo adrenalinico episodio Jack Reacher, ex militare e giustiziere, è nel mirino del governo. Deve scagionare il maggiore Susan Turner, sua amica, arrestata e accusata di spionaggio: il vendicatore Jack indaga e porta alla luce una torbida cospirazione ed un'inaspettata verità nascosta.



PANORAMA + DVD € 15,90

Se hai perso le uscite precedenti acquistale su mondadoriperte.it

www.facebook.com/superanteprimeinedicola

© 2016, 2017 Paramount Pictures.



DE MISSIONE

R
NO

PANORAMA

LA PROSSIMA SETTIMANA IN EDICOLA IN DVD - IN STREAMING E DOWNLOAD SU **STREAMING.PANORAMA.IT**** Powered by **CHILI**

GRUPPO  **MONDADORI**

**Per informazioni e costi: streaming.panorama.it